

Articolo

Colpe ataviche

L'oracolo di Delfi, con un vaticinio chiaro (uno dei pochi), anche se il più terribile, ammonì per ben tre volte Laio di non concepire con sua moglie alcun figlio, altrimenti, la punizione sarebbe abbattuta su di lui e su tutta la sua stirpe. Eschilo, il grande tragediografo greco, disegnò un mondo sul quale padroneggia il principio generale della Giustizia: l'uomo non può scampare alla sua colpa. In un momento di debolezza Laio e Giocasta

Ancora una volta il reato è compiuto dai genitori, ancora una volta a pagare sono i figli, rei soltanto di essere stati concepiti. L'art. 11 della legge n. 354 del 26 luglio 1975 al comma 9 prevede che alle detenute madri è consentito di tenere presso di sé i figli fino all'età di tre anni. È chiaro come si tratti di una soluzione estrema alla quale si giunge solo quando non sono praticabili soluzioni alternative. Tuttavia, accade. Accade che un bambino nei primi tre anni della sua vita cresca in carcere. Cresca, cioè, fra mura spesse e fredde, porte con le sbarre e un orizzonte ristretto. Le sezioni che ospitano le madri detenute colpiscono subito per alcuni dettagli: le sbarre

delle porte sono spesso colorate, in alcuni casi sono anche decorate con figure paterna. Con una domanda retorica, ci si chiede quale futuro attenda questi bambini. Con un'altra domanda, questa volta meno retorica, ci si chiede se non siano possibili soluzioni diverse. Il problema è stato affrontato dall'Unione Europea all'interno della più articolata questione della situazione carceraria per le donne. Dalla relazione prodotta, emerge una situazione preoccupante anche a livello europeo; le donne costituiscono il 4-5% della popolazione carceraria complessiva in un mondo pensato per gli uomini, in alcuni paesi l'aumento delle detenute in dieci anni è stato del 173%: un intervento *ad hoc* è ormai improcrastinabile. Considerato, infine, che oltre la metà delle donne detenute in Europa ha un'età compresa tra i 20 e i 40

anni, è altamente probabile che siano o diventeranno madri. In Italia non si sta meglio: ad agosto nel carcere di Rebibbia, nonostante una capienza massima di quattordici persone, nel nido erano presenti in diciannove fra madri e figli. Insomma, il problema c'è e va affrontato con determinazione. In sede europea le indicazioni sono state diverse e puntuali. In merito proprio alle strutture detentive, l'U.E. ha raccomandato agli stati appartenenti la creazione di spazi più adeguati, dalle dimensioni più ridotte, dal clima il più domestico possibile e sparse su tutto il territorio nazionale.



gli esperti vengono definite irreversibili. Avendo soltanto pochissime occasioni di socializzazione con persone esterne, finiscono per essere affetti da una quasi totale privazione affettiva, relazionale, sensoriale e cognitiva. A causa della convivenza in spazi ristretti con altre persone, spesso di culture diverse, si creano situazioni di tensione che finiscono per ripercuotersi nel rapporto fra madre e figlio. Lo spazio limitato entro cui si accresce la sfera emotiva del bambino produce ulteriori ed allarmanti complicazioni: irrequietezza, facilità al pianto, difficoltà di sonno, inappetenza, apatia. Senza considerare poi le implicazioni

(Continua a pagina 2)



(continua da pagina 1)

Istituti, insomma, disegnati su misura, con la presenza di personale qualificato, esperti in diritto della famiglia, psicologi e quant'altro. Qualcosa in Italia si è mosso attraverso l'estensione delle agevolazioni per i tossicodipendenti anche alle madri detenute. Sono i così detti I.C.A.M., Istituti a Custodia Attenuata per Madri detenute. Il 15 dicembre 2006 si è inaugurata la prima struttura a Milano; è un intero immobile, in grado di ospitare dodici detenute con i figli e gli operatori, l'ambiente è accogliente e non ricorda in nessun modo quello carcerario anche se per le madri vigono le stesse regole presenti in carcere. La struttura ripropone la pianta di un appartamento interamente disposto su un piano, sul quale si aprono portineria, sala colloqui, sala polivalente/biblioteca attrezzata con tv e

computer, lavanderia, ludoteca, sei camere da letto, guardaroba, sala, cucina, giardino, infermeria. L'ambiente è accogliente e arredato in maniera confortevole. Lo spazio dedicato alle attività ludiche con i bambini è stato organizzato seguendo i suggerimenti del modello degli asili nido del Comune di Milano. Per i bambini è previsto l'inserimento nel Nido della zona, cosa che permette loro un tipo di vita che consente relazioni diversificate, il tutto in un ambiente ampio e privo di sbarre visibili. È ottimo e funziona, ma è troppo poco, per cui l'augurio che possiamo farci è solo uno: di più e più in fretta!

Biagio Depresbiteris

Italia noir: delitti italiani irrisolti

Beppe Alfano, giornalista ucciso due volte: prima dal piombo poi dal silenzio

Barcellona Pozzo di Gotto, 8 gennaio 1993. "Vai a casa e chiuditi dentro!"

Queste le parole pronunciate da Beppe Alfano rivolte alla moglie appena lasciata davanti casa. Egli aveva visto qualcuno, qualcosa muoversi nella penombra del giardino. Sale sulla sua Renault rossa e procede fino in Via Marconi. Sono le 22.00. Tre colpi di pistola alla nuca, l'auto romba su di giri sotto il peso del piede inerme dell'uomo. È la polizia a scoprire la scena del delitto. Ma chi è questo uomo? Perché questa fine? Si tratta di Beppe Alfano, nato nel 1945 a Barcellona Pozzo di Gotto in Sicilia, laureatosi in economia e commercio all'università di Messina e trasferitosi a Trento dove lavorava come insegnante di educazione tecnica. Nel 1976 torna in Sicilia dove intraprende l'attività di giornalista scrivendo su "La

Sicilia" di Catania e collaborando con "Tele Radio Mediterranea". Uomo dallo spirito indipendente, intollerante ai compromessi e militante dell' MSI-DN sin da quando era Ordine Nuovo. Beppe Alfano è però un "uomo-morto" già a partire dal 1992, proprio come asseriva un importante personaggio della criminalità organizzata di Barcellona, Pippo Iannello, e di cui lo stesso Alfano era conscio. Gli amici e familiari dicono infatti che il giornalista già da tempo confidava loro le sue paure e i suoi timori circa la sua prossima fine. Ma da cosa nasceva la sua sicurezza di essere nelle mire della Mafia? È necessario, per comprendere la storia di Alfano, conoscere la situazione della Sicilia tra il 1800 e il 1900. È un posto particolare Barcellona, così come l'intera provincia messinese. Fino al 1998, con l'inizio del processo "Mare Nostrum", Messina era considerata la provincia "babba", la provincia tonta che non era stata in grado di sfruttare le risorse della terra a favore della Mafia.

Grazie a questo processo si scoprirà, invece, che Messina non era poi così tonta, ma che anche essa era ed è legata ai boss mafiosi, in special modo quelli catanesi. E Barcellona era un polmone della mafia messinese: da lì infatti passavano tutte le rotte di contrabbando di droga e sigarette; lì vi era anche un importante manicomio giudiziario dove, grazie a fasulle perizie, finivano boss del calibro di Badalamenti e della mafia americana. Nasceva poi in quel periodo il progetto di raddoppio della linea ferroviaria e quindi appalti e subappalti.

Ma non vi era solo questo, vi erano le lotte e gli scontri tra le famiglie mafiose per accaparrarsi il potere e il dominio su tutta la provincia, lotte che vedevano impegnati il boss Chiofalo detto "U' Seccu" e il boss catanese Nitto Santapaola ed è proprio costui ad uscirne vincitore facendo divenire suo referente a Barcellona il benestante Giuseppe Gullotti. Nel mentre giunge a Barcellona un nuovo PM del Nord Italia, Olindo

Canali, il quale entra subito in contatto con il giornalista. Ma di cosa si occupava Beppe Alfano? Perché il suo lavoro doveva interessare il PM Canali? Da quando aveva intrapreso la strada del giornalismo, Alfano aveva deciso di indagare e approfondire i fatti che avvenivano nella sua cittadina, occupandosi di cronaca d'assalto, denunciando loschi affari e complicati intrighi. La sua attenzione si concentrò sulle varie truffe ai danni dell'associazione AIMA nel campo delle arance. Aveva anche scoperto un traffico d'armi a livello internazionale provenienti dal Sud America. Una delle sue denunce più forti fu quella lanciata contro l'AIAS: associazione assistenza agli spastici; egli scoprì l'esistenza di acquisti gonfiati, assunzioni facili che andavano soprattutto per via parentale, scoprì esserci molti interessi privati che ruotavano intorno a tale associazione. Fu grazie alle sue denunce che prese avvio un'inchiesta che vide coinvolto il presidente dell'associazione: Nino Mostaccio. Alfano era inoltre convinto dell'esistenza di una loggia massonica all'interno di Barcellona, ma si

scoprirà, dopo la sua morte, che tale associazione altro non era che l'associazione culturale "Croda Fratres" di cui era socio anche Gullotti. È proprio l'interesse che Alfano dedica a tale circolo culturale che lo condurrà verso la morte. Difatti Alfano nutriva da tempo il sospetto che tale circolo offrisse supporto al boss catanese Nitto Santapaola e che egli fosse nascosto a Barcellona. Sospetti fondati poiché dopo la violenta uccisione del giornalista venne alla luce la fondatezza delle sue denunce. Che fosse proprio questo il temibile segreto che Alfano confidò al Pm e che lo rese dal '92 un uomo morto? A sentire la figlia, Sonia, il motivo sembrerebbe essere proprio questo. Era un segreto pericoloso quello che Alfano custodiva e che avrebbe sfatato l'idolo della Messina babba, una



eseguiti. Ciò che rimane di certo è l'unica sentenza di condanna di Gullotti. Risultano però ancora senza nome i mandanti e i killer. Ultimamente, poi, un collaboratore di giustizia, Avola, ha attribuito tale omicidio alla Mafia di Cosa Nostra. L'unica cosa chiara di tutta questa vicenda è che Alfano ancora oggi è un nome che dà fastidio e che la Mafia vuole trincerare dietro al silenzio alla vergogna, dietro ad un omicidio passionale, dietro all'omertà. Beppe Alfano è una goccia nell'oceano di uomini che hanno dato la propria vita per la ricerca della verità e della lotta alla mafia e come auspica Sonia, prima o poi anche la morte del padre aiuterà e permetterà alla Sicilia di uscire dall'omertà e della mano stretta della Mafia.

Elisa Battaglini

In questo numero:

Editoriale: Colpe ataviche	1
Beppe Alfano, giornalista ucciso due volte	2
Il maniaco delle prostitute	4
Focus: le nove vittime del Mostro di Torino	5
Lobby italiane: brutto anatrocchio o cigno?	6
La matrix defence come argomento di difesa	7
La legge sulle intercettazioni e le proteste	8
Quando le religioni non sono tutte uguali	9
Eutanasia e accanimento terapeutico	11
Diritti inviolabili e immunità statale	12
Il condono edilizio	13
Altrodiritto intervista... Andrea Callaioli	14
Visita al carcere di Sollicciano	15
Fondi per la costruzione di nuove carceri	18

volta che fosse venuto alla luce e avrebbe così vanificato l'intento delle famiglie mafiose. Sembra facile dare questa risposta, sembra scontato addurre a motivo della morte di Alfano ciò. Ancora oggi prevale la volontà di infangare e insabbiare le prove: file cancellati e poi riapparso, esami balistici mai



Il maniaco delle prostitute

Uomo, bianco, statura media, capelli scuri, occhi castani, età indefinibile, camionista, nessun segno particolare; consumatore occasionale di alcol e droga, ossessionato dal sesso e dalla pornografia, detesta le vecchie prostitute, ne ucciderà nove in appena due anni e mezzo. Sono questi i tratti dell'uomo arrestato il 4 settembre 1986, quasi per caso, dalla Polizia Stradale di Santhià, durante un banale controllo sulle strade della provincia di Vercelli. Si tratta di Giancarlo Giudice, il più famoso serial killer di prostitute, noto anche come "il mostro di Torino". Sceglieva donne vecchie e brutte, che lavoravano sulla strada; provava gusto ad accanirsi contro di loro, come lui stesso ha ammesso, perchè gli ricordavano la matrigna che egli ha sempre odiato: colpendole vendicava l'impossibilità di sfogare il suo odio

sulla donna che aveva preso il posto della madre. Fin dalla nascita, l'esistenza di Giancarlo Giudice fu sofferta e tormentata: nato a Torino nel 1952 da una famiglia in precarie condizioni economiche, viene rinchiuso in collegio in tenera età; a tredici anni aveva perduto la madre, malata gravemente di cuore, rimanendo con il padre alcolizzato e la nuova compagna di lui, sposata dopo due anni dalla morte della prima moglie; una ragazza molto giovane con cui Giancarlo aveva avuto fin dall'inizio un rapporto ambiguo, di amore e odio: le riservava morbose attenzioni, ma non riusciva ad accettarla e tentò due

volte di avere rapporti sessuali con lei. In seguito a ciò il padre e la matrigna si trasferirono in Calabria, dove il padre morì un anno dopo, lasciando Giancarlo a Torino, abbandonato a se stesso e ai propri fantasmi di violenza e possessiva sopraffazione: l'omicidio realizza un meccanismo compensativo per cui la prostituta uccisa "rimane" per sempre, non può andarsene come aveva fatto la madre prima rinchiodandolo in collegio e poi lasciando-



Giancarlo Giudice, il maniaco delle prostitute

lo definitivamente, con la propria morte. Giancarlo Giudice, ormai orfano, si ritrova a vivere da solo in una modesta abitazione della periferia di Torino; si mantiene facendo diversi mestieri, dal manovale al camionista, tutti per brevi periodi; nei momenti di disoccupazione commette anche qualche furto. Nel suo piccolo appartamento colleziona strani oggetti, che saranno ritrovati ammucchiati in modo disordinato: pugnali, coltelli, grosse forbici; riviste e libri pornografici; articoli di giornale di cronaca nera; cavi elettrici e corde simili a quelle trovate sui cadaveri delle sue vittime. Fa uso di droghe, soprattutto di LSD; non ha

amici nè parenti, la sua unica compagnia sono le prostitute che battono i viali della sua città, fino a quando non scatta la "molla" omicida. Il mostro di Torino uccide ben nove donne, in modi diversi, strangolandole, accoltellandole o ferendole a morte con colpi d'arma da fuoco, e in luoghi diversi, nella propria abitazione, in quella delle vittime o nell'automobile; alcune volte brucia i cadaveri, altre volte li occulta gettandoli in corsi d'acqua, altre ancora li lascia sul luogo del delitto. La vittima allora non è persona, ma semplice oggetto nelle mani dell'omicida, un "oggetto affettivo" di cui il serial killer sente la necessità per colmare un vuoto interiore, un abbandono vissuto in tenera età, che può essere colmato solo impossessandosi totalmente dell'altro: il modo più assoluto, totale e definitivo di impossessarsi di qualcuno è appropriarsi della sua vita,

del suo futuro, delle sue speranze. Il primo dei nove delitti avviene la sera del 27 dicembre 1983, alla periferia nord di Torino. Francesca Pecoraro, una prostituta attempata, che oramai esercita sul marciapiede in modo saltuario data l'età, esce di casa per andare a trovare un figlioc-
cio che abita in Strada Settimo. Li incontra Giudice, che la fa salire in macchina e la porta a casa sua: durante il rapporto sessuale la strangola con una calza di nylon, poi carica il corpo senza vita della donna su una Bianchina Autobianchi rubata in una rimessa davanti casa, raggiunge le Basse dello Stura e da fuoco all'auto. Il corpo carbonizzato

La lunga confessione durante l'interrogatorio-fiume

Davanti al dirigente Aldo Faraoni e al vice-questore Piero Sassi Giancarlo Giudice svelò il movente degli omicidi: «Assomigliavano alla mia matrigna, erano vecchie, grasse e poco curate. Provavo un impulso irresistibile ad uccidere quelle donne vecchie e brutte. Avevo l'impressione di sopprimere donne simili a lei, indegna di rimanere al mondo». Di una ricorda, con disprezzo: «Aveva un reggiseno a fiori: veramente volgare». Durante l'interrogatorio-fiume ammise che: «Strangolare è faticoso, dopo mi ritrovavo sul letto tutto sudato. Mi addormentavo esausto e poi, all'indomani, mi occupavo dei cadaveri». Faraoni e Sassi pensavano che le vittime fossero otto. «Nove, nove - ribatté Giudice - fatemi vedere le foto. Una manca. L'ho bruciata, si chiamava Federica, l'ho fatta fuori io, il corpo l'ho messo nella sua auto, alle Basse di Stura. Tutto bruciato».

viene ritrovato due giorni dopo, ma sarà identificato solo due anni e mezzo più tardi, dopo l'arresto e la confessione del mostro. Due settimane dopo Giudice rimpiorchia in strada la sua seconda vittima, Annunziata Pafundo, e la uccide nel suo appartamento di via Cravero strangolandola a mani nude dopo un rapporto orale; a questo punto carica il corpo sulla sua Lancia Fulvia Coupè e lo abbandona in mezzo alla neve lungo la tangenziale nei pressi di Settimo Torinese. Nell'aprile del 1985, dopo aver trascorso sei mesi in carcere per l'aggressione perpetrata nei confronti di Ludia Geraci, colpita alla testa col calcio di una pistola, il mostro commette due omicidi a distanza di pochissimi giorni; getta poi i cadaveri di Addolorata Benvenuto e Giovanna Bichi nel Po. Nel 1986 gli omicidi si intensificano, Giancarlo Giudice perde ogni controllo e uccide cinque donne in cinque mesi: Maria Corda, Maria Galfrè, Laura Belmonte, Clelia Mollo e Maria Rosa Paoli perdono la vita travolte dalla furia omicida del mostro. Poche ore dopo l'ultimo delitto Giancarlo Giudice viene sorpreso dalla Polizia Stradale a masturbarsi nella sua auto parcheggiata lungo l'autostrada Torino-Piacenza; gli agenti notano la canna di una pistola spuntare da un borsello appoggiato sul sedile posteriore, così lo accompagnano in questura e ispezionano minuziosamente l'auto. Nella Fulvia Coupè del mostro vengono ritrovati la borsetta di Maria Rosa Paoli, coi documenti e gli effetti personali, delle riviste pornografiche, un paio di manette, un asciugamano sporco di sangue e un'altra pistola. Giudice confessò inizialmente solo l'ultimo omicidio; fu ordinata una perizia psichiatrica che durò molto tempo. Dopo due mesi trascorsi nel manicomio giudiziario di Reggio Emilia il mostro confessò: nel corso di un interrogatorio nella questura di Torino l'uomo si accusò del-

l'omicidio di altre sette donne, di cui era sospettato e di altri due per i quali non era indagato, fornendo particolari precisi e accurati che fugarono ogni dubbio circa la possibilità che Giancarlo Giudice fosse un mitomane. Nel processo di primo grado fu condannato all'ergastolo, ridotto a trent'anni di carcere in appello, più tre anni da scontare in un ospedale psichiatrico giudiziario. Il 25 ottobre 2008 si parla ancora del maniaco delle prostitute sul quotidiano "La Stampa": «Giancarlo Giudice, il camionista che uccise - nei primi anni 80 - nove donne, strangolate o pugnalate, è stato dimesso dall'ospedale psichiatrico di Reggio Emilia, dopo decenni di cure. Giudice non è più un detenuto comune, è ora considerato un malato, afflitto da gravi disturbi psichici. Dunque, ogni passo della sua vita è protetto dal segreto. Questioni di privacy e anche perché non ha ancora completato del tutto il percorso terapeutico. Il suo lungo viaggio verso una libertà piena non è ancora finito. Secondo indiscrezioni, ora potrebbe essere ospite di una comunità, collegata alle strutture sanitarie, e tenuto ancora sotto stretto controllo».

Marta Campagna

Focus:

Le nove vittime del Mostro di Torino

Anche se all'inizio delle indagini i magistrati non escludono che Giancarlo Giudice potesse essere incriminato dalle Procure di altre città italiane dove erano avvenuti omicidi analoghi a quelli da lui confessati, le vittime attribuite in sede di giudizio al Mostro di Torino furono nove, tutte prostitute, di età media piuttosto elevata, tranne l'ultima, e comunque più anziane del serial killer, che all'epoca aveva tra i 31 e i 34 anni di età:

Francesca Pecoraro, 40 anni, strangolata e poi bruciata in un'auto alla periferia di Torino il 29 dicembre 1983;

Annunziata Pafundo, 48 anni, strangolata e abbandonata in strada il 10 gennaio 1984;

Giovanna Bichi, 64 anni, strangolata e gettata nel Po nell'aprile del 1985;

Addolorata Benvenuto, 47 anni, uccisa a coltellate e abbandonata nelle acque del Po nell'aprile del 1985;

Maria Corda, 44 anni, strangolata e gettata in un canale il 2 marzo 1986;

Maria Galfrè, 44 anni, uccisa a colpi di pistola e poi bruciata il 30 marzo 1986;

Laura Belmonte, 67 anni, strangolata e gettata in un affluente del Po il 2 aprile 1986;

Clelia Mollo, 58 anni, strangolata nella sua abitazione il 22 maggio 1986;

Maria Rosa Paoli, 37 anni, uccisa a colpi di pistola e abbandonata in un campo il 28 giugno 1986.

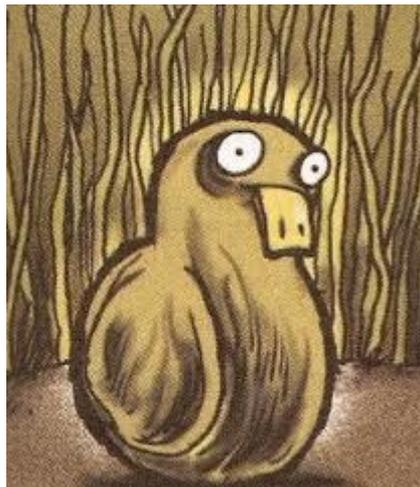


Lobby Italiane: brutto anatrocicolo o cigno?

Breve analisi del fenomeno lobbistico in Italia.

A seguito delle recenti inchieste giudiziarie che vedono coinvolti personaggi di spicco, appartenenti sia al mondo dell'imprenditoria (Tarantini, Anemone, Martino) che a quello delle Istituzioni (Scajola, Verdini, Bertolaso, Carboni), all'interno di presunte reti di interesse dall'indubbio sapore primo-repubblicano, è tornato alla ribalta della cronaca il tema delle *lobby* in Italia. Ciò che d'altronde negli ultimi anni avviene sistematicamente ogni qualvolta emergono vicende legate a fenomeni di malcostume che coinvolgono i rapporti tra i principali gruppi di potere che operano nel Paese. Tuttavia ciò che sembra caratterizzare in una direzione del tutto innovativa la situazione odierna sono sicuramente i termini e anche il tono del dibattito che si è acceso intorno al tema in questione. Come sempre da una parte si sono schierati coloro i quali sentono il dovere di stigmatizzare in modo chiaro il fenomeno lobbistico in quanto, secondo loro, rappresenta solo una maschera dietro la quale si nascondono fenomeni di malaffare politico-affaristico niente affatto rari nel nostro Paese, e dall'altra coloro che (e una delle principali novità sta proprio nel significativo aumento di questi ultimi) invece sostengono la necessità di conferire un ruolo "istituzionalmente riconosciuto" ai gruppi di potere più o meno organizzati attraverso una regolamentazione che superi la logica del vecchio corporativismo, per dare accoglienza, nel nostro ordinamento, agli schemi lobbistici di origine anglosassone che sono, affermano, elemento indispensabile di una democrazia liberale e moderna. Ma la novità più grande riguarda l'intervento al fianco dei sostenitori della regolamentazione delle *lobby* di avvocati e soprattutto esponenti di rilievo della magistratura (uno per tutti Piero Grasso, Procuratore Nazionale Antimafia), che davanti alle difficoltà più volte rilevate nella prassi di ricondurre le vicende su descritte a fattispecie ("corruzione", "concussione", "peculato", e in ultimo "associazione segreta" ex art. 1 legge anti-P2 del 1982) obsolete, figlie di un codice penale datato 1930, auspicano una normativa che, dettando le regole di condotta

entro cui lobbisti e rappresentanti di gruppi d'interesse debbono muoversi, consentirebbe una maggiore facilità nell'opera di discernimento tra "imprenditori e politici ambiziosi ma corretti" e "imprenditori e politici altrettanto ambiziosi ma corrotti". Per capire bene di cosa si sta parlando occorre prima fare un riferimento veloce agli ordinamenti in cui da tempo è presente il fenomeno, all'interno dei quali è ormai più che consolidato un apparato organizzativo che fa delle *lobbies* esistenti dei veri e propri soggetti istituzionalizzati. Si allude certamente all'esperienza inglese nell'ambito della quale già a partire dal 1830 il termine venne ad indicare, nella *House of Commons*, quella grande anticamera in cui i membri del Parlamento usavano votare durante una "*division*" ed in cui i rappresentanti dei gruppi di pressione cercavano di contattare gli stessi membri; a quella americana nel cui *Congress of Washington* si è avuta un'evoluzione molto simile del fenomeno; ed infine, ed è forse



l'esempio che più ci interessa da vicino, al modello della Commissione Europea di Bruxelles dove la questione ha assunto un carattere addirittura dilagante: si stima che vi siano 15mila lobbisti, strutturati all'interno di organizzazioni come SEAP o ALTER-EU, che difendono gli interessi delle grandi aziende europee soprattutto nei temi legati all'ambiente. Si tratta di esperienze che, al di là delle opinioni personali che si possono avere, denotano comunque una forte attitudine da parte di questi ordinamenti nel realizzare un efficace decentramento dei meccanismi decisionali, cosa che anche nell'ottica della valorizzazione del principio di sussidiarietà rappresenta un *quid pluris* notevole per una democrazia che intende definirsi liberale e moderna. Un'accezione del tutto

positiva del fenomeno lobbistico viene dunque fuori dall'osservazione dei modelli appena visti. Sembrerebbe quasi potersi concludere che "ben venga!" una normativa diretta a regolare finalmente il fenomeno anche in Italia, "che ben venga!" la modernità in questo Paese, e soprattutto "che vadano a farsi friggere quei soliti quattro oscurantisti che da sempre frenano l'Italia nella sua corsa verso il futuro!". Tuttavia affermazioni di tale sorta, seppure non del tutto prive di ragioni, senza qualche dovuta precisazione rischierebbero di apparire quantomeno azzardate. Le precisazioni appaiono tanto più necessarie in considerazione soprattutto del crollo vertiginoso della credibilità, che sta interessando (e ha sempre interessato a intervalli regolari) le istituzioni politiche ed economiche del Paese, determinato dalla rivelazione da parte dell'autorità giudiziaria di sempre più numerosi e gravi episodi di corruzione, concussione e quant'altro. Tradotto nella lingua di Dante Alighieri il termine "*lobby*" diventa "loggia". Un italiano qualunque (Luigi, Antonella o Mario) che ha letto i giornali negli ultimi mesi, trovandosi davanti a questo termine non potrà fare a meno di pensare agli scandali della cd. "Loggia P3", i cui presunti membri sono sospettati di aver messo su un sistema di scambi illeciti tra politica e imprenditoria tale per cui gli appartenenti alla prima categoria influenzano le scelte degli altri e viceversa. Gli stessi Luigi, Antonella e Mario che poi hanno letto anche un libro di storia sanno bene che la Loggia P3 si chiama così perché circa trent'anni prima ce n'è stata un'altra molto simile, se non peggio, che si chiamava "Loggia P2".

Ora siccome Luigi, Antonella e Mario sono dotati di un medio senso logico e (guarda un po'!) sanno anche contare, si sono cominciati seriamente a preoccupare che dopo la terza potrebbe arrivare anche una quarta loggia, e poi chissà forse anche una quinta e così via.

La precisazione dunque che si vuole fare, in questa sede, a margine della paventata ipotesi di regolamentazione del fenomeno lobbistico in Italia, altro non è che un invito alla cautela rivolto a coloro i quali si dovessero mettere a discutere un vero proprio progetto di legge al riguardo. L'emergere di realtà criminose di tale fatta, con cadenza quasi ciclica in un arco di tempo relativamente breve nella storia del nostro Paese, ci debbono necessariamente

far riflettere circa la causa di questo problema, causa che seppur col beneficio del dubbio dev'essere sicuramente rintracciata in una scarsa diffusione della cultura democratica che ha caratterizzato e caratterizza ancora oggi la nostra repubblica, troppo spesso dilaniata dagli assalti del Gelli o Carboni di turno. La preoccupazione che si intende evidenziare in questa sede è dunque legata al fatto che un'attività di *lobbying* svolta da gruppi di pressione ufficiali, perché inseriti in un ambito istituzionale, possa risolversi in un Paese come il nostro nell'ennesima legalizzazione *ex post* di attività precedentemente considerate illecite (una sorta di indultino, o condono di ultima generazione per intenderci). Si cercherà dunque di scoprire nei prossimi mesi - se il dibattito intorno a questa proposta avrà un seguito - le vere intenzioni di coloro che militano tra le file dei favorevoli, per capire se le preoccupazioni qui avanzate sono fondate oppure no, e finalmente accertarsi con riguardo all'identità di queste *lobby* all'italiana: Brutto Anatroccolo o Cigno?

Giuseppe Marotta

La matrix defence come argomento di difesa

John Muhammad, Lee B. Malvo, Vadim Mieseges, T.L. Ansley, John Cooke, questi sono solo alcuni nomi di omicidi che hanno invocato il "matrix" come vera e propria scusante per la loro condotta. In pratica gli avvocati hanno deciso di improntare la loro strategia difensiva sullo stato di incapacità mentale legato alla consumazione abituale di spettacoli violenti, *entertainment* di varia natura caratterizzati da violenza e addirittura l'ascolto di brani musicali inneggianti alla violenza, alla ribellione armata, alla sovversione dell'ordinamento democratico e ferocemente accusatori del governo. Ad una prima analisi dei soggetti è possibile rilevare che l'invocazione della "matrix defence" ha trovato terreno fertile poiché gli assistiti presentavano problematiche sociali oltre che psicopatologiche di diversa natura ed intensità. Il ricorrente abbandono genitoriale, l'emarginazione più o meno autoimposta, la parentela con soggetti schizofrenici ed ancora un'estremizzazione dell'utilizzo delle moderne tecnologie finalizzate ai più svariati impieghi, fanno da ingredienti non trascurabili dei profili dei soggetti. Non si

può certo concordare con questa chiave di lettura. I registi del film "Matrix" si schermano affermando che milioni di persone hanno visto i loro film. Meglio concentrarsi su quanto sta sotto a questa punta d'iceberg che emerge dirompente. Scientificamente dimostrato che gli adolescenti e gli adulti sono influenzati da quanto vedono accadere in questi spettacoli violenti, basati soprattutto sulla suggestione e l'impressione, sulla spettacolarizzazione, appunto della violenza, è chiaro che su soggetti che presentano instabilità psichica gli effetti potranno spingersi oltre una semplice e momentanea influenza delle fantasie. Il mercato dei videogiochi è fortemente

caratterizzato dalla violenza. Vi sono e vi sono stati miriadi di giochi virtuali violenti. La società odierna ha preordinato un potenziale



da rivelarsi una miccia per personalità disturbate e rigonfie di rabbia per le difficoltà che li affliggono. Ciò nonostante, la c.d. "matrix defence" si pone come *species* rispetto al *genus* di infermità mentale laddove sia riscontrabile scientificamente; diversamente non potrà rilevare rispetto a soggetti che per quanto oberati da problematiche esistenziali di varia natura ed intensità, si macchino del più grave dei delitti. Inoltre l'attribuzione della responsabilità agli ideatori di un'opera artistica magari per l'abuso che ne fa il soggetto imputato (ad esempio, nel caso di Malvo, l'imputato aveva visto 100 volte il film "Matrix" ed idolatrava il personaggio Neo) non trova

alcun fondamento neppure in riferimento ai contenuti, che seppur violenti, non sono certo dissimili da molti altri proposti dalla maggior parte dei film

modello di vita virtuale integrale che, se seguito, farebbe sì che a seconda della professione l'uomo potrebbe non uscire mai di casa. Le relazioni sociali vanno così in frantumi, ed il contatto diretto si riduce all'osso, magari a relazioni fredde, formali ed occasionali. Le tecnologie virtuali impediscono questo contatto diretto con l'altro. La maggior parte dei soggetti resisi responsabili di omicidio per cui si invoca la *matrix defence* hanno in comune condizioni di vita non confacenti all'essere umano: si può davvero parlare di ritmo biologico in un soggetto che scambia la notte per il giorno o che rimane incollato ad un simulatore elettronico in preda a voci, grida, urla concitate, comunque riferentisi alla violenza, e coinvolto in scene di violenza e surreali fino a venirne ingoiato? La società odierna consente questo: consente che situazioni disagiate già in partenza, ove vi siano assenza dei genitori, lutti, violenze, relazioni familiari non lineari e financo problematiche di sanità mentale, vedano penetrare il virtuale così in profondità, tanto da convincere molti che si possa parlare di vita o che con essa si confonda,

della grande distribuzione. Sulla violenza come prodotto commerciale che riscuote grande domanda ci si potrebbe certo fare più di una riflessione, ma in questo caso è solo un'ulteriore concausa che va ad incidere, è bene ribadirlo, su personalità a dir poco problematiche. Tali situazioni sono il frutto di un fallimento di cui la società deve assumersi certamente le responsabilità, ma non certo concedendo, per mano dei suoi giudici, l'assoluzione a veri e propri soggetti pericolosi, la cui colpevolezza potrà essere valutata, misurata ed attenuata in varia maniera ma mai esclusa, scaturendo comunque da una scelta e da condizioni che pur modificando la personalità del reo non possono portare ad escludere la necessità della pena. Mai come in questi casi il lato rieducativo e risocializzante della pena è fondamentale. In molti casi, poi, vista la giovane età degli imputati, non si tratterà neanche di un recupero, quanto di un percorso di formazione di una personalità matura e sociale.

Giuseppe Bertocchi



La legge sulle intercettazioni e le proteste

Dopo settimane di discussioni, polemiche e correzioni, a luglio scorso il Senato ha approvato la contestatissima legge sulle intercettazioni, testo ora in attesa dell'ultimo voto della Camera dei deputati. Si tratta di un provvedimento che, oltre a contrapporre maggioranza e opposizione, ha scatenato un putiferio anche sul *web*, principalmente per le probabili limitazioni del ruolo della stampa, ma anche per le ripercussioni pericolose che potrebbe avere sulla possibilità e modi di utilizzo delle intercettazioni da parte della magistratura inquirente. Le intercettazioni, infatti, sono uno strumento di indagine e di reperimento delle prove essenziale per la magistratura. Numerose sono le novità che verranno introdotte dal Ddl. Cambieranno le modalità di autorizzazione delle intercettazioni: saranno tre i giudici e non più uno a decidere se concederle e solo «quando si riscontrano gravi indizi di colpevolezza e l'intercettazione è assolutamente indispensabile ai fini della prosecuzione dell'indagine».

Per i processi per mafia e terrorismo bastano invece i «sufficienti indizi di colpevolezza». Le registrazioni audiovisive verranno autorizzate solo se c'è «fondato motivo di ritenere che nei luoghi ove è disposta si stia svolgendo attività criminosa». La legge, inoltre, mette un limite di tempo di 75 giorni, con annessa proroga, se c'è il rischio che si compia un nuovo reato e si tratta di una prova fondamentale (30 giorni + 15 e 40 + 20 per mafia). Le intercettazioni disposte per un reato potranno essere utilizzate per provarne anche un altro, purché il fatto sia lo stesso. Le intercettazioni ambientali si potranno effettuare anche senza la condizione di imminente commissione di un reato, ma non in luoghi privati, e la durata massima sarà di tre giorni. Nelle prime versioni del testo era previsto il divieto di pubblicazione anche parziale o per riassunto o del relativo contenuto di atti di

indagine preliminare, nonché di quanto acquisito al fascicolo del pubblico ministero o del difensore, anche se non sussiste più il segreto, fino a che non siano concluse le indagini preliminari, ovvero fino al termine dell'udienza preliminare. Nell'ultima versione del Ddl, invece, si afferma il principio secondo il quale, nel corso delle indagini, l'obbligo del segreto per le intercettazioni «cade» ogni qual volta ne sia stata valutata la rilevanza. In questo senso viene inserita la previsione secondo la quale la documentazione e gli atti relativi alle intercettazioni sono coperti da segreto fino al momento della cosiddetta «udienza-filtro». In questo momento del processo, infatti, si selezionano le intercettazioni depositate dal Pm e si escludono quelle relative a fatti, circostanze o persone estranee alle indagini. Si disciplinano anche i casi in cui il giudice e il Pm, prima che ci sia l'«udienza-filtro», utilizzino le intercettazioni per emettere, ad esempio, dei provvedimenti cautelari oppure per atti che riguardano la ricerca della prova (come nel caso di un'ordinanza di custodia cautelare oppure di un decreto di perquisizione). In questi casi, saranno il Pm e il giudice a dover selezionare quali conversazioni dovranno essere

**La legge-bavaglio
nega ai cittadini
il diritto
di essere informati**

trascritte, in quanto rilevanti, per adottare la misura cautelare o l'atto d'indagine. Il meccanismo previsto implica la necessità di restituire al Pm la facoltà di operare uno stralcio per tutelare la segretezza delle indagini. Nel provvedimento sono poi indicate tutte le modalità tecniche per selezionare le intercettazioni rilevanti e si stabilisce il divieto di trascrivere parti di conversazioni che riguardano fatti, circostanze o persone estranee alle inda-

gini. Giudice e Pm potranno poi disporre, con decreto motivato, l'obbligo del segreto, quando il contenuto delle conversazioni trascritte potrebbe ledere la riservatezza delle persone coinvolte. I difensori potranno estrarre copia delle trascrizioni e potranno trasferire le registrazioni su un supporto informatico. Si stabilisce, infine, che, dopo la conclusione delle indagini preliminari, nell'udienza preliminare e nel dibattimento, il giudice potrà sempre disporre su richiesta delle parti o anche d'ufficio l'esame dei verbali e l'ascolto delle registrazioni custodite nell'archivio riservato e potrà acquisire con ordinanza le intercettazioni in precedenza ritenute prive di rilevanza. Le novità che maggiormente hanno attirato l'attenzione di politici, lettori ed intellettuali, riguardano le possibili ripercussioni sulla libertà di informazione e di cronaca. Verranno introdotte sanzioni per gli editori che pubblicheranno i testi delle intercettazioni, prevedendo multe fino a 450 mila euro. Gli editori risponderanno anche della pubblicazione delle intercettazioni di cui è stata ordinata la distruzione. Un archivio presso la Procura custodirà le telefonate e i verbali. Ai Procuratori Generali presso le Corti d'Appello e ai Procuratori della Repubblica compe-

petenti per territorio è attribuito il potere di gestione e controllo dei centri di intercettazione e di ascolto. Il Ddl si applica ai processi in corso alla data di entrata in vigore della legge e a quelli per i quali sono state già autorizzate le intercettazioni, si faranno «salvi» gli atti. Non sono mancate, naturalmente, le forti proteste degli organi sindacali dei giornalisti, come la Fnsi e Fieg, che dopo l'approvazione della legge hanno diramato questo comunicato: «Quello del voto alla Camera

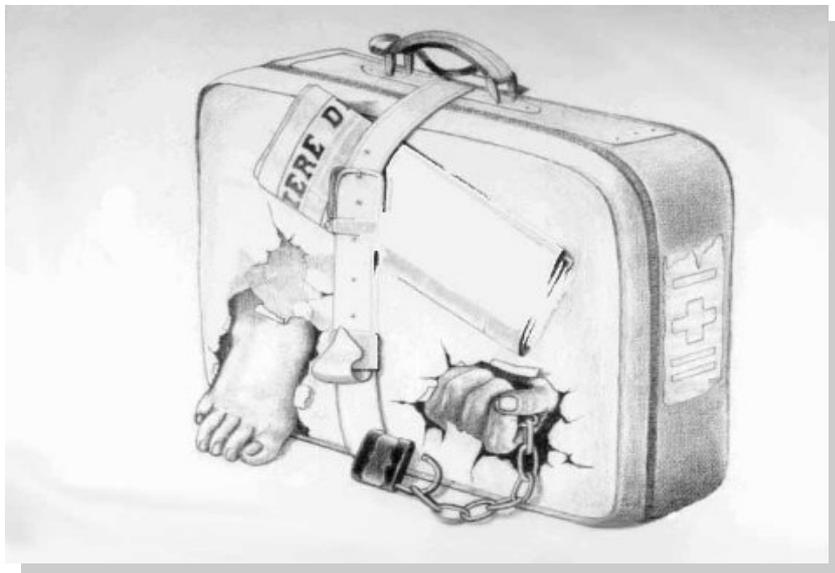
sul Ddl Alfano è una brutta notizia per l'informazione, per la sua autonomia e il suo valore non meramente materiale». Gli organi sindacali dei giornalisti hanno più volte rinnovato al Parlamento, e in particolare al Senato, e a tutte le forze politiche, l'appello a scongiurare l'introduzione nel nostro ordinamento di limitazioni ingiustificate al diritto di cronaca e di sanzioni sproporzionate a carico di giornalisti ed editori. E, se da un lato, il governo puntualizza che con la legge

sulle intercettazioni ha lavorato per raggiungere il triplice risultato di garantire la *privacy*, e quindi il rispetto dell'articolo 15 della Costituzione, la libertà di stampa secondo l'articolo 21 e il maggior grado possibile di consenso politico e istituzionale, dall'Onu giunge una brusca battuta

per garantire" il rispetto di "standard internazionali dei diritti umani sul diritto alla libertà di espressione". Sanzioni così severe comminabili a giornalisti ed editori minerebbero seriamente il diritto di tutti gli individui a cercare e comunicare informazioni, in violazione della Con-

da quel "un punto di equilibrio" tanto auspicato tra tutela della *privacy*, libertà di stampa e miglioramento del sistema giustizia: l'estensione già giudicata irragionevole dalla Corte Costituzionale, delle più rigide regole delle intercettazioni anche ai meno invasivi tabulati, o il rischio di paralisi dei piccoli tribunali di capoluogo a causa della nuova competenza collegiale sulle intercettazioni di un intero distretto (con il risultato che ci vorranno tre giudici per decidere se acquisire un pezzo di carta indicativo di chi ha telefonato a chi, mentre uno solo darà l'ergastolo in abbreviato); sfocia in presa in giro il recupero delle intercettazioni ambientali, da autorizzare di 3 giorni in 3 giorni; diventa telenovela oraria la proroga di quelle telefoniche dopo i 75 giorni; e cala la tagliola dell'inutilizzabilità delle intercettazioni se a fine processo il fatto risulta diverso da quello per cui erano iniziate.

Marinella Stendardo



d'arresto. L'Onu bocchia la legge – bavaglio e non solo chiede al governo di "sopprimere - rivedere" il discusso Ddl intercettazioni, ma annuncia una missione in Italia, nel 2011, per esaminare la situazione della libertà di stampa e il diritto alla libertà di espressione. A lanciare l'allarme è il relatore speciale sulla libertà di espressione delle Nazioni Unite, Frank La Rue, che in un comunicato chiede al governo italiano di "abolire o modificare" il disegno di legge sulle intercettazioni perché se "adottato nella sua forma attuale può minare il godimento del diritto alla libertà di espressione in Italia". La Rue, incaricato dal Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite di monitorare la situazione del diritto alla libertà di opinione e di espressione nel mondo, auspica sul tema della libertà di stampa l'avvio di discussione tra l'Onu e il governo italiano. Il relatore si è detto "consapevole" del fatto che il disegno di legge vuole rispondere alle preoccupazioni relative alle "implicazioni della pubblicazione delle informazioni intercettate per il processo giuridico e il diritto alla *privacy*", ma ha precisato che "nella sua forma attuale non costituisce una risposta adeguata a tali preoccupazioni e pone minacce per il diritto alla libertà di espressione". L'esperto, inoltre, si è detto pronto a "fornire assistenza tecnica

venzione Internazionale sui diritti civili e politici, di cui l'Italia è parte. Del Ddl intercettazioni ha parlato anche il Procuratore antimafia Pietro Grasso nella conferenza stampa sulla maxi operazione che ha portato all'arresto di 300 persone in tutta Italia: "è stata violata la *privacy* di molti 'ndranghetisti" ha detto, rispondendo alla domanda di un cronista sulla possibilità che una simile operazione possa essere realizzata anche con la nuova legge. Infine, contro il disegno di legge sulle intercettazioni, reputata una legge in grado di stravolgere il sistema giudiziario e la libertà di stampa nazionale, si sono scatenate numerose associazioni, prime fra tutte l'Associazione Nazionale Antimafia, ed enti colpiti dalle modifiche introdotte dall'Esecutivo. L'ANM giudica il Ddl un colpo «mortale per lo svolgimento dell'attività investigativa e, in generale, per la giustizia penale in Italia». Le norme contenute nel provvedimento favorirebbero i delinquenti e spunterebbero le armi alla magistratura. Sarebbe stato meglio, continua ironicamente l'ANM, abrogare del tutto le intercettazioni. I delinquenti non verranno scoperti e puniti, soprattutto quelli che commettono i reati più insidiosi e che mettono a repentaglio la sicurezza nelle città, quali rapinatori e stupratori. Non mancano, dunque, assurdità assai lontane

Diritti violati: quando le religioni non sono tutte uguali

La libertà di manifestazione del pensiero religioso, uno cardini del Ns. Ordinamento democratico incentrato sui principi personalista e del pluralismo ideologico, trova una peculiare declinazione all'interno dei c.d. "istituti obbliganti" quale elemento di una triade risocializzante, insieme all'istruzione ed al lavoro (art. 15 O.P.). Come rileva Mons. Caniato, ispettore generale dei cappellani del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, "valorizzare l'aspetto religioso dell'esistenza porta a dare importanza o a recuperare valori morali che possono aiutare a cambiare vita, a ricominciare una diversa dopo il carcere", indipendentemente dalla religione specificamente professata da ciascun detenuto. Tuttavia, la missione confessionale all'interno delle strutture penitenziarie sconta numerose difficoltà, tra cui i tentativi di strumentalizzazione operati tanto da parte dei detenuti, i quali, sapendo che una guida spirituale potrebbe "parlare" facilmente,

(continua a pagina 10)



(continua da pagina 9)

potrebbero utilizzarlo per veicolare notizie - magari false - su altri detenuti; quanto da parte delle istituzioni giudiziarie che potrebbero cercare di carpire le confidenze al cappellano, come rileva lo stesso Mons. Caniato.

A tali difficoltà si aggiunge la circostanza secondo cui il cappellano carcerario non fa più parte del Consiglio di disciplina degli istituti penitenziari, con la connessa impossibilità di influire sulla valutazione del comportamento del condannato e la concessione degli eventuali benefici. A ben riflettere, tuttavia, tale decisione trova una giustificazione nell'analisi dell'attuale popolazione carceraria, oggi tendenzialmente nera e di credo musulmano. Il cappellano cattolico, che fino a qualche anno fa si poneva quale cardine di un sistema rieducativo "a tutto tondo", non può più considerarsi rappresentativo della totalità degli abitanti del mondo penitenziario, ma una figura parziale.

Ed invero, la popolazione detenuta straniera conta oggi un totale di 24.910 soggetti (fra imputati e condannati) su 67.593; tra questi 9.838 sono di fede islamica, 4.034 cattolici, 2.644 ortodossi, 217 protestanti, 94 buddisti, 75 ebrei, 64 induisti, 8 anglicani e 3 testimoni di Geova, mentre 433 sono atei, 1.287 di altre fedi e per 6.213 non è stata rilevata la religione. Di conseguenza, il ruolo del cappellano cattolico si reindirizza verso una dimensione spirituale, assicurando lo svolgimento di una corretta vita religiosa che comprenda la celebrazione delle funzioni e l'amministrazione dei sacramenti individuali, tra cui, soprattutto, la confessione.

Con riferimento all'assistenza spirituale dei detenuti professanti una religione diversa da quella cattoliche, le intese specificamente sottoscritte con lo Stato prevedono la trasmissione alle Autorità competenti dei nominativi dei ministri di culto territorialmente responsabili del servizio di assistenza, che possono così visitare gli istituti penitenziari senza particolari autorizzazioni. Le intese con le confessioni sanciscono pertanto il diritto dei detenuti e dei ministri di culto di richiedere e prestare il servizio di assistenza religiosa all'interno delle strutture obbligate, impedendo alle Amministrazioni limitazioni all'ingresso dei ministri di culto inseriti negli appositi elenchi.

Emergono comunque numerose criticità in tale sistema. In primo luogo, le intese stipulate non prevedono alcun riferimento alla funzione rieducativa, di conseguenza l'ingresso dei ministri di culto è

considerato unicamente come funzionale all'esercizio della libertà religiosa.

In secondo luogo, la mancanza di un'intesa con una confessione non cattolica impedisce ai relativi ministri di culto di poter accedere "liberamente" nelle strutture penitenziarie per dedicarsi alla "cura d'anime", provocando una grave mancanza nel percorso rieducativo e risocializzante del detenuto.

Infine, si pongono diversi problemi con riferimento alla circostanza secondo cui la maggior parte dei detenuti di religione non cattolica siano di religione musulmana. Ogni istituto penitenziario, infatti, ha una cappella, ma non una moschea o altro luogo di culto, così come non sempre viene concesso l'ingresso di un Imam per l'assistenza nella preghiera.

Le Amministrazioni penitenziarie e gli operatori sono ben consapevoli di tali questioni e cercano di rispondere attraverso i (pochi) strumenti a loro disposizione, prevedendo che nelle mense vengano serviti specifici pasti *kosher* o *halal* e pietanza vegetariane (in considerazione delle convinzioni alimentari del detenuto ovvero della sua religione); ovvero vengono disposti orari differenziati per la consumazione dei pasti e le altre attività nel rispetto dei periodi di *Ramadan* nonché delle festività (e giorni di riposo settimanale) propri di ciascuna confessione.

Da tale quadro emerge un'idea "numerocratica" del sentimento religioso negli istituti penitenziari, invero rilevabile anche nella vita quotidiana dei rapporti tra individui e Istituzioni (il riposo sabatico ebraico, il riconoscimento delle festività *altre* rispetto quelle cattoliche sembrano, infatti, solo "concesse" piuttosto che riconosciute), svilita da un sistema troppo ingessato di procedure e regole non sempre applicabili.

È questo il caso della religione musulmana che sconta le incapienze di un sistema che richiede una "rappresentanza" unitaria e un ministro di culto, spesso non esistenti. Le correnti principali dell'Islam, infatti, tendono a non ammettere l'esistenza di un clero o, tanto meno, di gerarchie, atteso che si crede non possa esistere alcun intermediario fra Dio e le

sue creature.

La mancanza di una nozione di "ministro di culto" nella religione musulmana rende pertanto estremamente difficile l'ingresso di "esperti della religione" che possano assistere i detenuti nelle funzioni e nella preghiera.

Anche riuscendo a superare tale ostacolo, magari individuando, all'interno delle rappresentanze, dei soggetti "delegati" all'assistenza negli istituti penitenziari, la mancanza di una rappresentanza unitaria delle Comunità islamiche rende praticamente impossibile dimostrare alle Amministrazioni penitenziarie la propria

Le religioni in carcere

Detenuti (imputati e condannati) : 67.593

Detenuti stranieri (imputati e condannati) : 24.910

Musulmani : 9.838

Cattolici : 4.034

Ortodossi : 2.644

Protestanti : 217

Buddisti : 94

Ebrei : 75

Induisti : 64

Anglicani : 8

Testimoni di Geova : 3

Atei : 433

Altre fedi : 1.287

Non rilevata : 6.213

Fonte: Vita.it – 18 maggio 2010

"qualifica" e, al tempo stesso, garantire l'effettività della libertà religiosa secondo la propria, specifica, dottrina religiosa.

La situazione attualmente esistente e la domanda di assistenza spirituale nelle strutture penitenziarie è tale che, spesse volte, i detenuti si trovano a doversi rivolgere al ministro cattolico e partecipare alle funzioni cattoliche, per incontrarsi con i propri fratelli e instaurare un dialogo tutto particolare (in ragione delle forme e del rito) con la Divinità.

In tale assetto, sempre maggiore rilevanza sembrano assumere le associazioni di volontari (cattoliche o meno) che, potendo entrare negli istituti in forza della previsione di cui all'art. 17 O.P., riescono a veicolare il messaggio religioso attraverso le proprie azioni e l'organizzazione di attività di studio e riflessione sui precetti religiosi, anche predisponendo percorsi di reinserimento che aiutino gli ex-detenuti ad uscire dal circuito dell'illegalità.

Peter Lewis Geti

Eutanasia e accanimento terapeutico: un susseguirsi di Ddl privi di futuro

Eutanasia in greco antico significa “buona morte”. Oggi si utilizza per definire l'intervento medico volto ad abbreviare l'agonia di un malato terminale.

Si distinguono:

- *eutanasia attiva*: consiste nella somministrazione da parte del medico di un farmaco ad azione letale. Essa, pur non essendo disciplinata dai codici del nostro Paese, è proibita, ragione per cui viene assimilata all'omicidio volontario (art. 575 c.p.) e nel caso si riesca a dimostrare il consenso del malato si applica l'art. 579 c.p.: “omicidio del consenziente”;

- *eutanasia passiva*: consiste nel sospendere la terapia abituale che serve a tenere in vita il paziente. Anch'essa, anche se non disciplinata, è proibita all'interno del nostro ordinamento;

- *suicidio assistito*: si verifica allorché un medico o altra persona fornisca all'ammalato che ne abbia fatto richiesta del veleno ed assista che questo venga ingerito dal richiedente. Anche questo è considerato un reato ai sensi dell'art. 380 c.p., “Istigazione o aiuto al suicidio”. Accanto all'eutanasia possiamo collocare l'*accanimento terapeutico*, che si ha allorché la terapia si rivela inefficace per la guarigione e al limite utile solo ad un prolungamento penoso della vita. Il dibattito sulla possibilità di liceità dell'eutanasia e dell'accanimento terapeutico nel nostro Paese è da molti anni aperto e le opinioni sono contrastanti: la dottrina della Chiesa Cattolica sottolinea l'illiceità di queste in base ai principi del riconoscimento della sacralità della vita, il dovere di autorità di rispettare la vita innocente e il primato della persona sulla società; la Chiesa Calvinista, al contrario di quella cattolica, da non molto si è pronunciata con favore sulla possibilità di ricorrere alla “buona morte”. All'interno del mondo politico e giuridico si sono susseguiti diversi disegni di legge, ultimo quel-

lo del 2008: “*Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari al fine di evitare l'accanimento terapeutico, nonché in materia di cure palliative e di terapie del dolore*”. Tale disegno pone come fondamento la non rigidità del contenuto del testamento biologico circa la possibilità o meno di continuare le terapie: il medico deve mantenere la propria libertà di giudizio per valutare quando è il caso di proseguire le terapie o quando è più giusto fermarsi. “Rispettare un testamento biologico”, si legge nella relazione al disegno di legge in esame, “non dovrebbe mai portare ad agire contro il benessere del paziente”. Altro punto cardine della proposta di legge è la necessità del



consenso informato (art. 2 Ddl), in base al quale ogni trattamento sanitario deve essere subordinato all'esplicito e espresso consenso dell'interessato, prestato in modo libero e consapevole. Se il soggetto versa in stato di incapacità (il quale deve essere accertato e certificato da un collegio composto da un neurologo, uno psichiatra e un medico specializzato nella patologia da cui è affetto il disponente) al momento della sottoposizione al trattamento sanitario, i medici sono tenuti a rispettare la volontà espressa nella dichiarazione anticipata di trattamento (art. 3 Ddl). Nel caso siano subentrati eventi non previsti si tiene conto della manifestazione di volontà del fiduciario, figura introdotta dal disegno di legge, una sorta di garante, il quale sappia, in base ad un solido rapporto personale, interpretare le volontà del paziente. Nel caso vi sia l'assenza di tale figura si fa riferimento alla volontà manifestata da altre persone, per le quali è prevista una graduatoria. In caso di impossibilità di accordo la deci-

sione spetta al comitato etico della struttura sanitaria. Il testo del disegno, ricco di definizioni normative, presta molta attenzione a far chiarezza su cosa si deve intendere per dichiarazione anticipata di trattamento piuttosto che in cosa consiste l'incapacità decisionale ma, al suo interno, non si riscontra alcuna presa di posizione forte e determinata sulla liceità o meno circa il “non accanimento terapeutico”, né tanto meno si parla di eutanasia, della quale si è parlato solo in un disegno di legge, risalente al 2006, il quale sottolineava, all'interno dell'art. 1, la sua illegalità. La possibilità, in ogni momento, da parte del medico, sulla base del parere vincolante del comitato etico, di disattendere dal contenuto della dichiarazione anticipata del paziente, a causa di nuovi eventi, quali lo sviluppo di nuove tecnologie scientifiche, delle quali il paziente non poteva avere conoscenza in precedenza, porta, inoltre, a ritenere labile e poco rigida la validità del testamento biologico redatto dal malato. I casi di richiesta della “buona morte” italiani più recenti sono il caso di Piergiorgio Welby e il caso di Eluana Englaro. Il primo affetto da distrofia muscolare e incapace di muoversi chiese al Presidente della Repubblica di poter ottenere l'eutanasia. Il Presidente ha invitato le Camere a discutere il problema ma questa richiesta rimase inascoltata. Il 20 Dicembre 2006 Welby venne sedato e staccato dal respiratore dal suo anestesista, il quale, venne accusato di omicidio del consenziente ma il GUP di Roma lo prosciolsse dalle accuse. Eluana Englaro, invece, a seguito di un incidente stradale, è stata costretta completamente immobile e priva di conoscenza dal 1992. Il padre, sin dal 1999, ha iniziato a chiedere per via giudiziale di porre fine alle sofferenze della figlia attraverso la sospensione dell'alimentazione forzata, affermando che la figlia, in vita, aveva sempre sostenuto la sua contrarietà all'accanimento terapeutico.

(continua a pagina 12)





(continua da pagina 11)

La sentenza della Corte di Cassazione del 2007 ha stabilito due presupposti necessari per poter autorizzare l'interruzione dell'alimentazione artificiale. In primo luogo, occorre che «la condizione di stato vegetativo sia, in base ad un rigoroso apprezzamento clinico, irreversibile e non vi sia alcun fondamento medico, secondo gli standard scientifici riconosciuti a livello internazionale, che lasci supporre la benché minima possibilità di un qualche, sia pure flebile, recupero della coscienza e di ritorno ad una percezione del mondo esterno». In secondo luogo, è necessario «che tale istanza sia realmente espressiva, in base ad elementi di prova chiari, univoci e convincenti, della voce del paziente medesimo, tratta dalle sue precedenti dichiarazioni ovvero dalla sua personalità, dal suo stile di vita e dai suoi convincimenti, corrispondendo al suo modo di concepire, prima di cadere in stato di incoscienza, l'idea stessa di dignità della persona».

Con decreto del 9 luglio 2008, la Corte d'Appello Civile di Milano ha autorizzato il padre Beppino Englaro, in qualità di tutore, ad interrompere il trattamento di idratazione ed alimentazione forzata che manteneva in vita la figlia Eluana per «mancanza della benché minima possibilità di un qualche, sia pure flebile, recupero della coscienza e di ritorno ad una percezione del mondo esterno». In molti anni di dibattiti e di susseguirsi di disegni di legge mai diventati legge ci si chiede se realmente si vuole arrivare a legiferare con forza sugli argomenti trattati in questo articolo oppure il legislatore è influenzato da motivi socio-religiosi tali da continuare a porre in essere Ddl privi di futuro, escludendo a priori la possibilità di arrivare a una legge che disciplini con chiarezza la pratica dell'eutanasia e del divieto di accanimento terapeutico.

Francesca Bendinelli

Diritti inviolabili e immunità statale

Esistono o no diritti umani effettivamente universali? O meglio, esistono o no diritti e libertà fondamentali, spettanti a qualsiasi individuo e di fronte ai quali gli Stati devono autolimitarsi proprio al fine di garantire il rispetto dei dogmi posti

alla base della civile società internazionale? Il quesito sembra ad oggi di non facile soluzione. Se è vero che agli inizi del novecento la regola in ordine all'immunità degli Stati dalla giurisdizione era assoluta, col tempo si è finito per accoglierne una nozione più ristretta in merito alla quale si è parlato di immunità relativa, ossia limitata agli atti *iure imperii*. Ecco che l'impossibilità di qualificare come atti privatistici le violazioni dei diritti umani connessi all'esercizio dei poteri sovrani (si pensi anche soltanto agli atti commes-

LA DICHIARAZIONE
UNIVERSALE DEI
DIRITTI DELL'UOMO
HA QUASI 60 ANNI.

E' ORA DI
MANDARLA
IN PENSIONE.



si nel corso di operazioni militari, di polizia o nelle carceri) ha condotto le corti nazionali a riconoscere sistematicamente l'immunità agli autori di queste violazioni, anche qualora in tali azioni ben vi si potesse riscontrare la commissione di gravi crimini internazionali. Se poi a ciò si aggiunge la sempre maggiore importanza che i diritti umani hanno acquisito negli ultimi decenni, al punto tale da far ritenere che le norme poste a tutela dei diritti inviolabili dell'individuo debbano annoverarsi tra i ranghi dello *ius cogens*, ovvero di quell'insieme di prescrizioni eticamente inderogabili in ragione dei rilevanti valori in gioco e che ne costituiscono la stessa base ontologica, si capisce come la comunità internazionale non abbia più potuto continuare a chiudere gli occhi davanti agli incontenibili ed emergenti profili d'incompatibilità del regime delle immunità giurisdizionali rispetto all'esigenza di tutela dei diritti fondamentali dell'individuo. La questione del contendere è sorta nuovamente quando il 10 ottobre 2008 il Tribunale militare di La Spezia - dopo aver condannato alla pena dell'ergastolo un militare tedesco per le stragi compiute durante la seconda guerra mondiale ai danni delle popolazioni di Civitella in Val di Chiana e Bucine - ha condannato l'imputato al risarcimento dei danni (da liqui-

darsi in separata sede) in solido con la Repubblica Federale di Germania. La sentenza è stata per intero confermata in appello, ivi compresa quindi la responsabilità civile della Germania, in considerazione del fatto che l'azione era stata compiuta da un appartenente alle forze armate dello Stato tedesco. Ed è stata proprio quest'ultima statuizione a determinare l'approdo del caso in Cassazione, dove si è eccepito l'operare della presunta immunità degli Stati esteri e che avrebbe esonerato la Germania dal rispondere alla giurisdizione per atti rientranti nella sua essenza sovrana. La Corte, e più precisamente la prima sezione penale, si è invece espressa confermando la sentenza emessa dalla Corte militare d'appello, in perfetta linea con l'indirizzo già tracciato dalla nota sentenza Ferrini, laddove si era appunto sancito che: «Il rispetto dei diritti inviolabili della persona umana ha assunto il valore di principio fondamentale dell'ordinamento internazionale, riducendo la portata e l'ambito di altri principi ai quali tale ordinamento si è tradizionalmente ispirato, quale quello sulla "sovrana uguaglianza" degli Stati, cui si collega il riconoscimento della immunità statale dalla giurisdizione civile straniera». Nella misura in cui si riconosce alla libertà e alla dignità umana una tutela che poggia sulla base giustificativa di principi universali e inderogabili, è la stessa coerenza interna al sistema ad esigere che alla violazione di tali valori consegua immediatamente una reazione repressiva degli stessi, poiché se così non fosse avrebbe davvero poco senso da un lato, statuire il primato dei diritti fondamentali della persona e dall'altro, escludere la possibilità di accesso al giudice, negando agli individui la facoltà di utilizzare proprio quei mezzi indispensabili volti ad assicurare l'effettività di questi diritti fondamentali. La chiave risolutoria della questione sembra quindi doversi ricercare in un bilanciamento d'interessi che vede il prevalere del principio di rango più elevato e di *ius cogens*, e pertanto della garanzia di non lasciare impuniti i più gravi crimini dei diritti inviolabili di libertà e dignità della persona umana: la lesione della norma posta a tutela dei diritti fondamentali dell'uomo segna così il punto tollerabile di rottura della stessa sovranità.

Benedetta Di Gaddo

Il condono edilizio: la sconsolante rinuncia punitiva del sistema penale

L'istituto del condono è un "atto di clemenza" incidente sulla pena principale (e non sul reato), che, a fronte del versamento di una somma di denaro predeterminata, viene annullata interamente o parzialmente.

Sebbene esistano numerose tipologie di condono (diverse per il loro oggetto), negli ultimi anni ha progressivamente assunto una grande importanza il c.d. condono edilizio, introdotto per la terza volta (dopo le precedenti esperienze con la legge n. 47/1985 e n. 724/1994) con il d.l. n. 269/2003 nel tentativo di far rientrare nella legalità il patrimonio residenziale abusivo stimato in circa 362.000 abitazioni con una superficie media di circa 138 metri quadri (Fonte: Cresme).

Il condono edilizio del 2003 consentiva di sanare abusi edilizi compiuti entro il 31 marzo dello stesso anno, nel limite di 750 metri cubi per ogni richiesta che complessivamente non riguardino una costruzione oltre i 3000 metri cubi; per altro verso, si conferma il limi 30% della volumetria della costruzione esistente o 750 metri cubi per l'ampliamento delle costruzioni esistenti. Infine, viene esclusa la possibilità di sanare le opere su aree che rientrano nel demanio marittimo, fluviale e lacuale.

Sebbene le previsioni del 2004 potessero sembrare ragionevoli con riferimento alla situazione da disciplinare, appaiono in realtà sproporzionate e dirette principalmente al reperimento di nuovi (e ingenti) fondi per l'Erario.

Ed invero, la Corte costituzionale, chiamata a giudicare sulla legittimità delle precedenti leggi del 1974 e del 1985, aveva rilevato la compatibilità del sistema dei condoni edilizi alla luce dell'eccezionalità ed unicità della norma con riferimento al concreto panorama socio-economico. Medesime considerazioni venivano quindi riproposte con le sentenze nn. 196, 198 e 199 del 2004, con riferimento al rinnovato condono, in considerazione degli elementi di discontinuità che lo caratterizzavano rispetto ai precedenti condoni, tale per cui non si veniva a creare una sorta di

"ordinamento legislativo stabile contrapposto a quello ordinario, nonché giustificato dalle contingenze particolari della recente entrata in vigore sia del testo unico in materia edilizia, che disciplina analiticamente la vigilanza sull'attività urbanistico-edilizia e le relative responsabilità e sanzioni, sia del nuovo titolo V della seconda parte della Costituzione, che consolida ulteriormente in capo alle Regioni ed agli enti locali la politica di gestione del territorio" (C. cost., sent. n. 416/1995). Ed invero, il principale timore, tanto della Consulta quanto degli operatori, era che si venisse a costituire un complesso di norme che, pur non escludendo l'integrazione della fattispe-

o fasce di rispetto siano escluse dalla condonabilità, senza per questo poter comunque incidere in modo rilevante circa l'operatività della disciplina statale.

Per altro verso, il condono edilizio, in quanto reiterato, si caratterizza per la sua straordinaria capacità eversiva dell'impianto normativo in materia edile, già riformato con il T.U. Edilizia n. 380/2001 che aveva introdotto l'istituto della "sanatoria", destinata al recupero degli interventi abusivi previo accertamento della loro conformità agli strumenti urbanistici generali e di attuazione, unitamente agli "altri" requisiti previsti per legge (distanze, impianti...).

L'estrema dilatazione del campo di ope-



cie di reato, comunque vanificasse la certezza e la funzione della pena, estinguendola.

Le argomentazioni della Corte sembrano oggi pienamente riproponibili, in senso opposto, atteso che i termini per la presentazione della richiesta di condono fissati dal provvedimento del 2003 vengono annualmente prorogati comportando la non applicabilità delle sanzioni previste in caso di abuso edilizio.

Le conseguenze di un simile atteggiamento sono evidenti. Per un verso, vengono vanificati gli intenti degli enti locali e regionali di regolarizzare l'assetto territoriale, atteso che gli interventi normativi regionali devono limitarsi a specificare - a titolo esemplificativo - quali siano le opere passibili di condono, ovvero quali siano i limiti volumetrici inferiori rispetto a quelli statali, ovvero ancora quali zone

di reato, comunque vanificasse la certezza e la funzione della pena, estinguendola. La argomentazioni della Corte sembrano oggi pienamente riproponibili, in senso opposto, atteso che i termini per la presentazione della richiesta di condono fissati dal provvedimento del 2003 vengono annualmente prorogati comportando la non applicabilità delle sanzioni previste in caso di abuso edilizio. Le conseguenze di un simile atteggiamento sono evidenti. Per un verso, vengono vanificati gli intenti degli enti locali e regionali di regolarizzare l'assetto territoriale, atteso che gli interventi normativi regionali devono limitarsi a specificare - a titolo esemplificativo - quali siano le opere passibili di condono, ovvero quali siano i limiti volumetrici inferiori rispetto a quelli statali, ovvero ancora quali zone

di reato, comunque vanificasse la certezza e la funzione della pena, estinguendola. La argomentazioni della Corte sembrano oggi pienamente riproponibili, in senso opposto, atteso che i termini per la presentazione della richiesta di condono fissati dal provvedimento del 2003 vengono annualmente prorogati comportando la non applicabilità delle sanzioni previste in caso di abuso edilizio. Le conseguenze di un simile atteggiamento sono evidenti. Per un verso, vengono vanificati gli intenti degli enti locali e regionali di regolarizzare l'assetto territoriale, atteso che gli interventi normativi regionali devono limitarsi a specificare - a titolo esemplificativo - quali siano le opere passibili di condono, ovvero quali siano i limiti volumetrici inferiori rispetto a quelli statali, ovvero ancora quali zone

Peter Lewis Geti



Altro Diritto intervista... il Garante delle persone private della libertà personale

Come avevamo preannunciato nell'ultimo numero di Art. 17, abbiamo incontrato il Garante delle persone private della libertà personale di Pisa, l'Avv. Andrea Callaioli, per fare con lui il punto sull'attuale situazione del carcere Don Bosco e sulle iniziative e i progetti cui si sta dedicando il Garante medesimo dopo la lunga vacanza dall'incarico. La situazione del Don Bosco, ci dice il Garante, è piuttosto critica. Com'è noto, in tutte le carceri del Paese i livelli di sovraffollamento sono piuttosto elevati, più o meno ai livelli raggiunti prima dell'indulto del 2006, e così a Pisa, a fronte di una capienza tollerabile di 305 presenze, a metà luglio i detenuti presenti nella Casa Circondariale Don Bosco erano ben 411. Come se non bastasse, durante l'estate, come ogni estate, a causa della scarsa pressione e delle falle del sistema idrico, i detenuti si sono spesso trovati a ricevere poca acqua in cella, specialmente durante talune ore del giorno. Ancora, a causa del sovraffollamento, gli spazi nei quali svolgere attività ricreative o risocializzative, specialmente in gruppo, sono stati drasticamente ridotti e questo - insieme alla fisiologica diminuzione dei volontari ed operatori in istituto - ha determinato l'impossibilità oggettiva di effettuare numerose attività durante tutto il periodo estivo, un periodo particolarmente faticoso da gestire e superare sia per i detenuti, che per gli operatori di varia natura che gravitano intorno all'istituto penitenziario. Infine, l'area colloqui è in parte inagibile e comunque è troppo piccola e scarsamente arieggiata, di fatto inidonea a consentire lo svolgimento dei colloqui tra detenuti e familiari nel pieno rispetto della *privacy*, della dignità della persona e delle situazioni più particolari e delicate che meriterebbero spazi dedicati per

l'incontro tra detenuti e ospiti (si pensi ai colloqui tra coniugi o a quelli con minori o con soggetti portatori di *handicap* fisico o psichico). L'istituto pisano è dotato di una sala piuttosto grande (una *ex* palestra) e c'è un vecchio progetto che riguarda l'area ricreativa degli Agenti Penitenziari che prevede il recupero di aree attualmente inutilizzate per la realizzazione di spazi da destinare ai detenuti ed in particolare ai colloqui tra questi ed i loro familiari. Il

Garante ha fatto presente in più occasioni il problema dell'area colloqui, ma la messa in pristino delle aree in disuso comporta dei costi notevoli e la carenza di mezzi finanziari della pubblica amministrazione è cosa tristemente nota. Un altro problema concreto che impedisce lo svolgimento di molteplici attività ricreative all'interno dell'istituto - e che riguarda tutti gli istituti italiani - è la carenza del personale di sorveglianza. Si tratta di un problema di non poco momento, che costringe gli Agenti a turni faticosi e che impedisce, di fatto, lo svolgimento di talune attività risocializzative nei momenti di minore presenza del personale di vigilanza. Queste le difficoltà che il Garante ci ha illustrato durante l'estate e che riguardano la condizione dei detenuti del carcere di Pisa. Quanto alle attività svolte personalmente dal Garante, poi, l'Avv. Callaioli ci ha detto che, sia pure con qualche difficoltà, la sua attività prosegue e sono numerosi i progetti che intendono dare sempre maggiore concretezza ed utilità al suo intervento nell'istituto penitenziario della nostra città. L'Ufficio del Garante è stato finalmente dotato di una sede, che al momento è condivisa con quella del Difensore Civico del Comune di Pisa. Il Comune ha espresso altresì una di-



sponibilità di massima per la destinazione al Garante di un'altra sede, sita in Via Petrarca; si tratterebbe di una sede assai utile perché, data la sua vicinanza con il carcere, potrebbe essere facilmente accessibile da parte dei familiari dei detenuti in cerca di informazioni ed assistenza, per i detenuti ammessi a trascorrere fuori dall'istituto parte della giornata nonché per tutti i membri delle associazioni di volontariato che operano nel carcere di Pisa. Prima dell'estate il Garante ha avuto modo di incontrare la Seconda Commissione del Consiglio Comunale, che si occupa delle tematiche delle politiche sociali, della marginalità e del carcere. Momenti di contatto e confronto tra il Garante e gli organi comunali sono importanti ed utili ai fini di una sempre maggiore sensibilizzazione sulle tematiche del carcere ed ai fini della comune gestione delle problematiche che gli operatori del settore si trovano ad affrontare e che molto spesso possono essere ben affrontate e superate solo attraverso un intervento coordinato e condiviso da parte di più soggetti, non ultimi le istituzioni. Il Garante ha proposto l'indizione di una riunione del Consiglio Comunale interamente dedicata alle tematiche del carcere, un'occasione in cui presentare tutte le problematiche

che ancora devono essere risolte e che richiedono un fattivo intervento da parte degli operatori carcerari, del mondo del volontariato, del Garante medesimo e delle istituzioni. Interessante e significativo sarebbe effettuare tale riunione all'interno del carcere o comunque, seppure nella sede istituzionale della Commissione, alla presenza di una delegazione scelta di detenuti, in modo da poter far dialogare direttamente istituzioni e detenuti. Ancora, è in discussione un progetto che tende a recuperare l'utilizzo della tipografia comunale, anche attraverso l'attività lavorativa di alcuni detenuti. Poiché la tipografia comunale al momento con i propri mezzi non riesce a star dietro alle varie commesse e vorrebbe poter aumentare i settori e le modalità di intervento, l'utilizzo del lavoro dei detenuti ammesso al lavoro all'esterno potrebbe essere un ottimo strumento di recupero della tipografia e dei detenuti medesimi. Naturalmente, come è facile immaginare, un'attività del genere comporta un notevole impegno sul piano logistico ed organizzativo da parte del Comune, sia un impegno degli operatori carcerari (in particolare dell'U.E.P.E.) nella gestione dei detenuti destinati al lavoro all'esterno. Un'attività per la quale il Garante ha pensato di rivolgersi alla tipografia comunale è quella diretta alla stampa di una guida destinata ai detenuti e contenente le principali informazioni di tipo organizzativo e giuridico realizzata dai volontari dell'Altro Diritto e dal Garante, Avv. Callaioli. L'idea che ha ispirato la realizzazione di questa guida è quella di dare ai detenuti - attraverso uno strumento snello e di agile consultazione - un'idea chiara di cosa possono chiedere e come per vedere garantiti i propri diritti all'interno del carcere. La guida - che è pronta e deve essere soltanto stampata e distribuita - contiene informazioni relative alle comuni occupazioni e richieste che il detenuto si trova a dover fare una volta entrato in carcere, informazioni relative alla

te alla Direzione del carcere o al Magistrato di Sorveglianza, nonché, infine, data la grande presenza di detenuti stranieri, informazioni relative al rinnovo del permesso di soggiorno ed alle possibilità di regolarizzazione del soggiorno nel nostro Paese una volta terminato il processo penale o l'esecuzione della pena. Sempre al fine di fornire ai detenuti tutti gli strumenti di cui abbisognano per gestire al meglio il tempo della carcerazione e non vedere sfumate le possibilità di esercitare i principali diritti che la privazione della libertà personale non fa venire meno, Garante e Altro Diritto hanno pensato di organizzare incontri collettivi con gruppi più o meno numerosi di detenuti (meglio se con caratteristiche comuni, per es. medesima nazionalità, più o meno modesta quantità della pena ancora da scontare, particolari condizioni di salute) destinati all'ascolto delle principali necessità dei detenuti medesimi ed alla esposizione del contenuto della guida. Infine, utile sarebbe la realizzazione di un corso di formazione per scrivani, vale a dire soggetti deputati alla redazione delle principali istanze che i detenuti si possono trovare ad avanzare durante il periodo di privazione della libertà personale. Può sembrare banale, ma molto spesso i detenuti (lo si ricorda, la maggior parte di essi sono stranieri) non hanno la minima idea di come poter presentare una denuncia di infortunio avvenuto all'interno del carcere, una richiesta di pensione, una richiesta di rinnovo del permesso di soggiorno e la formazione di soggetti deputati alla redazione di tali piccole istanze potrebbe essere di grande aiuto per moltissime persone. Insomma, le attività cui mettere mano non mancano e ad ogni minimo contatto tra Garante ed associazioni di volontariato le idee aumentano e con il crescere della collaborazione e del coordinamento l'attività in favore dei detenuti diventa man mano sempre più efficace. È dunque necessario un sempre maggiore coordinamento tra operatori carcerari, Garante e tutte le associa-

zioni di volontariato che operano nel carcere di Pisa per far sì che i detenuti si sentano sempre meno abbandonati e soli e per fare in modo che i singoli interventi siano realmente efficaci ed utili, frutto di un percorso condiviso su più fronti da tutti i soggetti intervenuti. L'Altro Diritto si augura che siano forniti presto al Garante tutti gli strumenti ed il supporto necessari per una proficua gestione dell'incarico e che tutti coloro che hanno il desiderio e l'opportunità di collaborare in favore dei detenuti possa trovare nell'Ufficio del Garante la sede ideale per portare avanti progetti e attività utili ed efficaci. Nei prossimi numeri di Art. 17, naturalmente, i nostri lettori saranno aggiornati sulla pubblicazione della guida e su tutti gli altri progetti ancora in via di ideazione e realizzazione.

Valentina Ventura

Visita al carcere di Sollicciano

Percorrendo la strada che conduce alla casa circondariale di Sollicciano sembra di trovarsi nei pressi di uno stadio. Da lontano si scorgono dei grandi fari, poi delle grandi strutture in cemento armato che ricordano degli spalti, si intravedono appesi anche degli "striscioni" colorati. Varcando il cancello di ingresso, dopo aver lasciato i propri oggetti personali e documenti, si perde la prospettiva dei grandi fabbricati in cemento per ritrovarsi in una serie di corridoi e sale adibiti a spazi amministrativi. In una di queste sale, chiamata sala verde, facciamo conoscenza con il responsabile dell'area educativa e con il responsabile della sicurezza. *In primis* i due illustrano quella che è la struttura dell'istituto, realizzato nel 1983: il carcere doveva ricordare il giglio di Firenze, ma visto dall'alto sembra piuttosto un ombrello con una strana copertura. Quelli che da lontano ci sembravano spalti, sono in realtà i vari padiglioni che ospitano le varie sezioni: penale, giudiziaria, maschile e femminile;

(Continua a pagina 16)



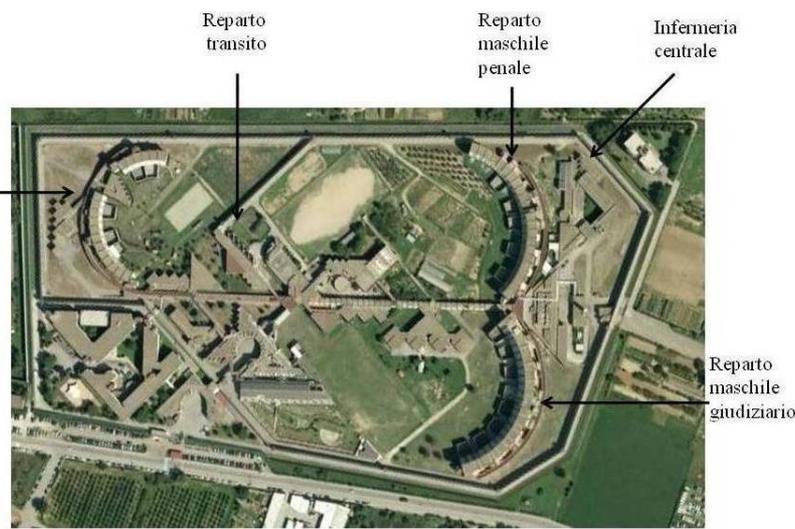
(continua da pagina 15)

nella femminile vi sono poi degli spazi riservati ai *trans gender*, agli infermi di mente e all'asilo nido. Subito emergono le problematiche legate alla struttura degli edifici. La forma semicircolare dei padiglioni rende molto difficile il controllo dei corridoi, difatti basta fare pochi metri per perdere la visuale di tutte le celle, e a questo si aggiungono problemi di scarsità del personale di polizia penitenziaria, e di manutenzione di non poco conto. A causa della conformazione del tetto e dei materiali impiegati, cemento armato per le strutture e *linoleum* per i pavimenti, vi sono continue e frequenti infiltrazioni di acqua. I corridoi non sono riscaldati, non c'è acqua calda nelle celle, e quella per le docce è troppo poca. Basta per le prime dieci, ci spiega l'educatore. Vi è una sola cucina in cui

si prepara il pasto per tutta la popolazione del carcere. Per essere stato realizzato recentemente sono notevoli i disagi causati dalla struttura stessa. A questo si aggiunge il drammatico dato del sovraffollamento che viene sottolineato da tutti gli operatori: alla conta della mattina i detenuti sono 1020, ma il carcere è progettato per ospitare 447 persone. Nelle celle singole si sta in due o tre, nelle triple in cinque o sei, ci spiegano. Dopo questa introduzione inizia il "viaggio" all'interno del carcere, negli spazi quotidianamente vissuti dai detenuti. Il primo luogo che visitiamo è il così detto "Giardino degli incontri", questa zona, che rappresenta l'ultima opera dell'architetto Michelucci, è stata realizzata in un momento successivo alla nascita del carcere. Si tratta di una zona in parte coperta, le cui forme ricordano il Parc Guell di Barcellona, attrezzata con panchine e tavolini, che si apre su un giardino ben tenuto, attraversato da un finto ruscello e costeggiato da una finta staccionata in legno. Qui

i detenuti possono trascorrere il tempo concesso per i colloqui, vale a dire gli incontri con parenti, o terzi in alcuni casi; si possono trascorrere qui sei ore al mese, un'ora ad incontro e non di più, per dare a tutti la possibilità di fruire di questo spazio. Qui i detenuti hanno la possibilità di spostarsi liberamente e di uscire nel giardino, il controllo è meno soffocante rispetto alle sale adibite ai colloqui, ci sono le telecamere e un passeggio rialzato dove transitano gli

attivate solo la classe quinta e quarta per garantire a chi aveva iniziato di terminare il ciclo. Fino all'anno scorso c'erano addirittura due indirizzi: il geometri e il tecnico aziendale. Ci viene mostrata la chiesa e la sala teatro/cinema, dove vengono realizzati spettacoli con artisti esterni, ma anche le recite dei detenuti. Per quanto riguarda le attività all'interno del carcere, la maggior parte di esse vengono gestite da cooperative o da volontari: per le donne c'è il corso di



teatro, quello di danza, quello di pittura; è stato invece soppresso quello di musica. Inoltre vi è la produzione delle bambole che vengono poi vendute

agenti. Potremmo dire che questo spazio rappresenta il fiore all'occhiello di Sollicciano, soprattutto per la funzione che svolge.

Sul giardino invece si affacciano gli spalti di cemento armato, o meglio la parte interna di questi, file di sbarre di cemento che chiudono una sorta di balconcino presente in ogni cella. Alle sbarre sono appesi stracci e lenzuoli, molti raffigurano dei cuori, ci dicono che i panni stesi sono il mezzo di comunicazione tra l'ala femminile e la maschile. La parte che successivamente visitiamo è l'ala femminile. Le detenute sono un centinaio, qui le celle rimangono aperte durante il giorno, dunque le donne sono libere di spostarsi da una cella all'altra e nel corridoio. Mentre ci spostiamo da un corridoio all'altro incontriamo delle ragazze appena uscite da scuola. All'interno del carcere vi è infatti la possibilità di seguire lezioni di scuola elementare e media, mentre a causa del tagli è stata soppressa la scuola superiore; ci spiegano che saranno

all'esterno. Ci viene spiegato che d'altra parte, non vengono svolte molte attività lavorative, ad eccezione di quelle legate al carcere stesso. Difatti trattandosi di una casa circondariale (solitamente vi sono ristrette persone in attesa di giudizio o con una detenzione massima, o un residuo pena, di anni tre) e non di un reclusorio, risulta difficile garantire una continuità di produzione e contrattuale necessaria per queste attività. C'è un laboratorio di biciclette: quelle abbandonate per la città vengono raccolte e condotte qui, i detenuti le sistemano e le rivendono a prezzi economici, spesso agli stessi agenti di polizia penitenziaria che le usano per spostarsi per su e giù per i corridoi lunghi anche un chilometro.

C'è l'attività di coltivazione dell'orto e degli ulivi. I lavori che si svolgono per il carcere sono principalmente quello di pulizia, di piccola manutenzione e di cucina; si lavora per massimo cinque ore al giorno, di solito per tre; si lavora per due o tre euro all'ora, metà o due

terzi del minimo sindacale prescritto dalla legge. Ci spostiamo per i corridoi gelidi, a terra ci sono molte pozze d'acqua, il temporale del giorno prima ha lasciato il segno. Visitiamo la piccola biblioteca dove si sta svolgendo una lezione di inglese. Scendendo al piano terreno di questa ala, si incontra l'asilo: qui sono ospitate le madri con bambini fino ai tre anni, ci sono spazi colorati e sale con i giocattoli; chi sta qui con il proprio bambino con molta probabilità non ha una casa per i domiciliari. Fuori c'è un giardino con giochi per i bambini e attrezzi per la ginnastica; alzando gli occhi al cielo le solite sbarre di cemento, e di nuovo tante lenzuola appese, c'è una donna con le mani protese fuori che muove a scatti un piccolo straccio bianco: ci dice la guardia che si tratta di un vero e proprio linguaggio creato per comunicare a distanza. Dal giardino si vedono anche la parte riservata ai *trans gender* e agli infermi di mente, seguiti da psichiatri del carcere; purtroppo non visitiamo queste zone e non ci viene detto di più a riguardo. Per quanto riguarda gli psicologi, sono pochi quelli che seguono i detenuti del carcere, tanto che è possibile solo l'incontro al momento dell'immatricolazione, mentre non risulta possibile un percorso continuato durante tutta la detenzione, anche se forte ne sarebbe la necessità. Numerosi sono i casi di autolesionismo e di tentati suicidi. Usciamo dal settore femminile per spostarci in quello maschile; strutturalmente i due luoghi sono identici, anche qui c'è la chiesa, il cinema/teatro, la biblioteca, la palestra e le aule per la scuola. Incontriamo una classe, numerosa, ci sono ragazzi di ogni nazionalità. Hanno voglia di comunicare, uno di loro ci racconta una giornata tipo, tutta scandita da orari in cui possono o non possono fare una cosa o l'altra. Colpisce sentir parlare di socialità come di un'attività a tempo determinato; dall'una alle tre c'è la socialità. I detenuti a gruppi al massimo di tre possono in queste due ore spostarsi dalla loro cella a quella di qualcun altro. In classe invece stanno tutti insieme come nel campo di calcio, una babele

delle lingue. Per essere una classe zero, quella dove si impara l'italiano, parlano bene, alcuni raccontano del carcere nel loro paese. Un ragazzo si alza in piedi, ci racconta come vive, ci dice che tutti vivono di speranza, speranza di vedere l'assistente sociale, o di avere l'acqua calda per la doccia, o di ricevere una visita, una lettera. È quasi l'una, loro devono tornare in cella, nel loro settore le celle rimangono chiuse. Noi ripercorriamo i lunghi corridoi interrotti da cancelli automatici, torniamo al punto di partenza, ci aspetta il direttore del carcere, il Dott. Oreste Cacurri. Anche dalle sue parole emergono le criticità del momento, il problema del sovraffollamento e delle condizioni quasi fatiscenti di alcune zone dell'istituto, la chiusura della scuola superiore. Qualcuno chiede di un'evasione accaduta qualche anno prima, il direttore risponde che si tratta del fallimento più grave per un carcere. Dopo poco ci congedano, torniamo fuori, l'aria aldilà del grosso cancello e della alte mura sembra più calda. Abbiamo visto "la crème de la crème" del carcere ci dice una guardia. Non ci hanno mostrato i passeggi, dei grandi cubi di cemento armato di cento metri quadrati ciascuno dove viene trascorsa l'ora d'aria; e le celle, nemmeno quelle momentaneamente vuote o aperte. Nessuno ci parla degli episodi di violenza o dell'alto numero di suicidi, solo qualche accenno alla "rivolta" di qualche anno fa, senza spiegare del pane ammuffito o delle docce impossibili. Le parti del carcere di Sollicciano dove è possibile svolgere attività fisiche e non, e trascorrere del tempo in compagnia sono sicuramente numerose, anche le aree verdi sono sicuramente più numerose che in altri istituti e ben tenute, bisogna tener conto però che questi spazi sono a disposizione di un numero limitato di detenuti, e per un tempo ristretto. Anche le attività non sono per tutti, per accedere alla scuola c'è una graduatoria, ogni attività è a "numero chiuso". Chiaramente il fatto che vengano stipate in un luogo pensato per 447 persone più del doppio di queste

ai luoghi e alle attività comuni, per non parlare dei continui tagli di finanziamenti. Si ha l'impressione che quello che il carcere offre oltre alla permanenza in cella sia un qualcosa di precario e aleatorio, che da un momento all'altro potrebbe finire o essere sospeso, come se non ci fossero diritti inviolabili da garantire di mezzo. Tutto questo fa "saltare" qualche attività, si chiude la scuola, si risparmia sull'acqua. Tutto questo pesa su chi, condannato a vivere in giganti gabbie di cemento, ha davvero poche possibilità di far sentire la propria voce.

Letizia Bertolucci

Se telefonando...

Se Telefonando...
Venerdì 1 Ottobre
DIBATTITO
Il carcere in Italia e a Livorno:
istituzioni a confronto
 presso il salone della Circostrizione IV
 via Menasci 4 (Zona Ospedale) - Livorno

Intervengono:
 Prof. E. Santoro, fondatore dell'Altro diritto, docente presso la Facoltà di Giurisprudenza di Firenze;
 Dr. P. Basco, direttore degli istituti penitenziari di Livorno e Gorgona;
 Dr. S. Banca dell'USPE (Ufficio di Esecuzione Penale Esterna) di Livorno;
 Dr. M. Salimino, Carante delle persone private della libertà personale della Casa Circondariale di Livorno;
 V. Commissario Dr.ssa M. Fantozzi, Comandante di Reparto della Casa Circondariale di Livorno;
 Dr. L. Casarelli, caposala degli educatori della Casa Circondariale di Livorno.

alle h 20.30
CENA presso il Circolo ARCI Norfini di Livorno
 via di Salviano 53 (Zona Ospedale)
Prenotare entro il 30/9 ai numeri
 Francesca 340 3578010 - Pasqualina 340 3925121

Menù:
 15€

- mix di bruschette
- crudi crudi con verdure
- roast beef di manzo
- patate al forno
- dolce

Il ricavato sarà devoluto alla Casa Circondariale "Le Sughere" di Livorno al fine di consentire ai detenuti nullatenenti la possibilità di effettuare telefonate ai propri cari.

L'Altro diritto
 Centro di documentazione
 su carcere, giustizia
 e marginalità

Una recente circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria consente ai detenuti di effettuare chiamate anche ai telefoni cellulari nei casi in cui i familiari del richiedente non possiedono un'utenza fissa. Dopo il grande successo degli eventi organizzati dall'Altro Diritto a Firenze, abbiamo deciso di ripetere anche a Pisa e a Livorno la cena di raccolta fondi, da destinare questa volta alla Casa Circondariale "Don Bosco" di Pisa e alla Casa Circondariale "Le Sughere" di Livorno, in modo che sia concretamente permesso ai detenuti privi di mezzi di telefonare alle proprie famiglie, anche ai cellulari. Grazie al contributo di quanti hanno partecipato alla cena, l'Altro Diritto sez. Pisa ha raccolto un totale di 1800 euro che saranno presto a disposizione dei detenuti.



Fondi per la costruzione dei nuovi penitenziari

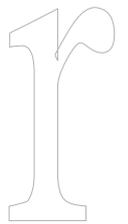
Il piano "Ionta" svuota penitenziari: è questa la soluzione presentata in Consiglio dei Ministri dal Guardasigilli - On. Angelino Alfano - per affrontare l'annoso e mai risolto problema del sovraffollamento nelle carceri italiane. Entro il 2010 dovranno essere completati 47 nuovi padiglioni, mentre a partire dal 2011 sarà la volta di 18 nuove carceri di cui 10 "flessibili" (probabilmente di prima accoglienza o destinate a detenuti con pene lievi) costruite seguendo il modello L'Aquila nelle grandi aree metropolitane (Milano, Napoli, Bologna, Torino, Firenze, Roma, Genova, Catania, Bari e un'altra città da individuare), a cui se ne agguinceranno altri 8 in aree strategiche

(Pordenone, Pinerolo, Paliano, Bolzano, Varese, Latina, Brescia e Marsala), anch'esse "flessibili" e ciascuna da circa 450 posti. Per i primi interventi sono già disponibili 600 milioni di euro (di cui 500 milioni stanziati in finanziaria e altri 100 milioni provenienti dal bilancio della Giustizia), mentre i finanziamenti ancora da individuare proverranno anche dai privati. Cinquecento milioni di euro sono già stati trovati, come ha anche evidenziato il premier Silvio Berlusconi, spiegando di voler "procedere con il *project financing*", ossia all'utilizzo di fondi di privati su beni che restano di proprietà pubblica con la gestione dei servizi che spetta ai costruttori. Nel giro di soli due anni, dovrebbero essere pronti già 4.605 posti, oltre un terzo di quelli progettati. Il costo per l'attuazione del piano, circa un miliardo e mezzo di euro, di cui un miliardo per le nuove opere. Sono i punti chiave del progetto di edilizia penitenziaria

contenuti nel piano straordinario per le carceri, consegnato da Franco Ionta, al ministro della giustizia Angelino Alfano contro il sovraffollamento e pensate per creare, nel giro di pochi anni, oltre 17 mila posti letto in più per i detenuti. Inoltre, fino al 31 dicembre 2010 il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), Franco Ionta, avrà poteri analoghi a quelli del responsabile della Protezione Civile Guido Bertolaso nella gestione del dopo terremoto a L'Aquila. Grazie a questi maggiori poteri che gli sono stati attribuiti, Ionta potrà derogare alle consuete procedure, velocizzandole, e semplificando le gare d'appalto (anche attraverso la segretazione). Suo "braccio operativo" sarà la Protezione Civile Servizi Spa, la società nata per decreto appena una settimana prima della presentazione del piano carceri. Tra i nuovi istituti con maggior capienza figurano quelli di Milano, Roma e Nola

Morire di carcere: dossier 2010—Suicidi, assistenza sanitaria disastrosa, morti per cause non chiare, episodi di overdose
Elenco dei casi raccolti nel 2010 (in ordine cronologico)

Nome e cognome	Età	Data morte	Causa	Istituto
Pierpaolo Ciullo	39 anni	02-gen-10	Suicidio	Altamura (BA)
Celeste Frau	62 anni	05-gen-10	Suicidio	Cagliari
Giacomo Attolini	49 anni	07-gen-10	Suicidio	Verona
Antonio Tammaro	28 anni	07-gen-10	Suicidio	Sulmona (AQ)
Eddine Abellativ	27 anni	13-gen-10	Suicidio	Massa Carrara
Mohamed El Abbouby	25 anni	15-gen-10	Suicidio	Milano San Vittore
Ivano Volpi	29 anni	19-gen-10	Suicidio	Spoletto (PG)
Antonio Fondelli	52 anni	09-feb-10	Malattia	Roma Regina Colei
Adel Ben Massoud	57 anni	12-feb-10	Da accertare	Livorno
Giuseppe Nardella	45 anni	13-feb-10	Da accertare	Lecce
Detenuto tunisino	26 anni	22-feb-10	Suicidio	Brescia
Walid Aloui	28 anni	23-feb-10	Suicidio	Padova Reclusione
Vincenzo Balsamo	40 anni	23-feb-10	Suicidio	Fermo
Alessandro Furuli	42 anni	24-feb-10	Suicidio	Vibo Valentia
Roberto Giuliani	47 anni	25-feb-10	Suicidio	Roma Rebibbia
Habib Snoussi	30 anni	03-mar-10	Da accertare	Livorno
Giuseppe Sorrentino	35 anni	07-mar-10	Suicidio	Padova Reclusione
Angelo Russo	31 anni	10-mar-10	Suicidio	Poggioreale (Na)
Detenuto italiano	29 anni	18-mar-10	Malattia	Secondigliano (Na)
Marcantonio De Angelis	29 anni	19-mar-10	Malattia	Catania Piazza Lanza
Agostino G.	35 anni	20-mar-10	Malattia	Viterbo
Francisco Iannuzzi	40 anni	24-mar-10	Da accertare	Alba (CN)
Angelo Musolino	50 anni	25-mar-10	Malattia	Bergamo
Detenuto italiano	47 anni	28-mar-10	Suicidio	Reggio Emilia
Emanuele Carbone	71 anni	31-mar-10	Malattia	Lecce
Luca Antoniol	41 anni	01-apr-10	Da accertare	Padova C.C.
Romano Iaria	54 anni	03-apr-10	Suicidio	Sulmona (AQ)
Carmine B.	39 anni	07-apr-10	Suicidio	Benevento



Altrodiritto

(mille posti), seguiti da Catania, con un aumento di circa 600 unità in più, Cagliari (550), Sassari (430), Varese, Genova, Latina e Sciacca (400). Per molte strutture nuove di zecca il finanziamento è ancora da individuare, come ad esempio per Milano o provincia, dove l'importo previsto è di 130 milioni di euro e i tempi di realizzazione sono di 35 mesi dall'inizio dei lavori; o il caso di Roma o provincia, con lo stesso importo e gli stessi tempi di realizzazione. Ma la vera novità inserita nell'ultima ora nel piano carceri è l'aver riproposto, e stavolta approvato, il nuovo istituto della "messa alla prova", vale a dire la possibilità per gli incensurati, accusati di aver commesso reati fino a tre anni di pena, di vedere sospeso il processo a loro carico a patto però che compiano lavori di pubblica utilità. Seppure con una soglia maggiore (4 anni di pena), Alfano aveva tentato di portare questa stessa misura in un consiglio dei ministri del novembre 2008, ma aveva ricevuto l'altolà di Lega ed ex An. Più di un anno dopo - tanto tempo d'altronde

c'è voluto per varare il più volte annunciato piano carceri - la "messa alla prova" ottiene il via libera assieme a un'altra norma che sarà contenuta in un Ddl *ad hoc*: la detenzione domiciliare per chi debba scontare un anno di pena residua (ad eccezione di coloro che sono stati condannati per reati gravi). Ma c'è già chi fa notare che le misure adottate e che dovranno essere attuate rischiano di essere insufficienti: "Con questo ritmo di incremento dei detenuti, non basteranno neanche queste misure". Come fa infatti notare Stefano Anastasia di "Antigone" un'associazione impegnata direttamente nelle carceri italiane per la tutela dei diritti dei detenuti, il piano dovrebbe completarsi nel 2012 e dovrebbe dare ospitalità ai detenuti di oggi. "Negli ultimi due anni - spiega Anastasia - l'aumento è stato di una media di 800 detenuti al mese; se il ritmo resta questo, quando verrà completato il piano del Dap, in realtà ci sarà bisogno di altri 30mila posti". "Ci troveremmo - aggiunge - a poter contenere circa 60mila detenuti,

quando in realtà ce ne potrebbero essere 90mila se la situazione è paragonabile a quella attuale" Anastasia mostra poi qualche dubbio sul completamento del piano entro il 2012: "a prescindere dalle criticità del progetto - aggiunge - si dà per scontato che le risorse verranno reperite nei tempi prestabiliti, ma è lecito dubitare". La semplice e, soprattutto, notevolmente meno onerosa ristrutturazione degli edifici già presenti sul territorio risulterebbe attuabile sicuramente in tempi brevissimi se confrontati con quelli necessari alla costruzione *ex novo* di carceri, contribuendo così alla realizzazione della tanto perseguita razionalizzazione del sistema penitenziario, punto programmatico di Governo. Intanto, con la speranza che finalmente la politica decida finalmente di affrontare con senso di responsabilità il problema del sovrappollamento carcerario, nelle patrie galere si continua a morire; nella tabella il dossier 2010 sulle morti in carcere aggiornato al luglio 2010.

Lorenzo Bimbi

Domenico Cardarelli	39 anni	08-apr-10	Da accertare	Sulmona (AQ)
Detenuto italiano	40 anni	11-apr-10	Da accertare	Santa Maria C.V. (Ce)
Daniele Bellante	31 anni	13-apr-10	Suicidio	Rebibbia
Carmine Verderame	50 anni	14-apr-10	Malattia	Secondigliano (Na)
Antonio Zingaro	40 anni	14-apr-10	Da accertare	Secondigliano (Na)
Giuseppe Palumbo	34 anni	23-apr-10	Suicidio	Firenze
Gianluca Protino	34 anni	27-apr-10	Suicidio	Teramo
Eraldo De Magro	57 anni	06-mag-10	Suicidio	Como
Vasiline Ivanov Kirilov	33 anni	08-mag-10	Suicidio	San Vittore (Mi)
Domenico Franzese	45 anni	15-mag-10	Suicidio	Siracusa
Aldo Caselli	44 anni	19-mag-10	Suicidio	Reggio Emilia
Fabrizio S.	32 anni	20-mag-10	Malattia	Frosinone
Giuseppe Bonafè	44 anni	25-mag-10	Malattia	Sanremo (Im)
Detenuto italiano	40 anni	27-mag-10	Malattia	Cagliari
Detenuto straniero	30 anni	28-mag-10	Suicidio	Lecce
Alessandro Lamagna	34 anni	06-giu-10	Suicidio	Salerno
Francisco Caneo	44 anni	12-giu-10	Suicidio	Opera (Mi)
Luigi Coluccello	34 anni	12-giu-10	Suicidio	Lecce
Antonio Di Marco	43 anni	15-giu-10	Suicidio	Catania Bicocca
Tomas Goller	43 anni	21-giu-10	Suicidio	Bolzano (semilibero)
Yassine Aftani	22 anni	27-giu-10	Suicidio	Agrigento (Questura)
Marcello Mento	37 anni	28-giu-10	Suicidio	Giarre (Ct)
Santino Mantice	25 anni	30-giu-10	Suicidio	Padova C.R.
Hugo Cidale	47 anni	3-lug-10	Malattia	Rebibbia (RM)
Antimo Spada	35 anni	14-lug-10	Suicidio	Torino
Sabi Tautsi	39 anni	17-lug-10	Da accertare	Padova C.R.
Italo Saba	53 anni	18-lug-10	Suicidio	Sassari
Rocco Manfrè	65 anni	18-lug-10	Suicidio	Caltanissetta

Articolo

Articolo 17 periodico quadrimestrale di impegno civile, supplemento di In-Oltre
PUBBLICATO SOTTO IL PATROCINIO DELLA SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA

Direttore responsabile In-Oltre: Edoardo Semola

Responsabile Articolo 17: Biagio Depresbiteris

Coordinatore lavori: Marta Campagna

Redazione: Biagio Depresbiteris, Marta Campagna, Simona Ambrosio, Francesca Bendinelli,
Benedetta Di Gaddo, Paola Di Maggio, Peter Lewis Geti.

Editing: Cristian Lorenzini

Editore: L'altro diritto, Centro di documentazione su carcere, marginalità e devianza

Reg. Trib. Firenze n° 5345/bis del 18/05/04

Stampato: Xerox - Pontedera



adpisa@libero.it

“L'altro diritto” è un Centro di Documentazione nato presso il Dipartimento di Teoria e Storia del Diritto dell'Università di Firenze nel 1996, svolge attività di ricerca sui temi dell'emarginazione sociale, della devianza, delle istituzioni penali e del carcere. Il Centro, diretto dal Prof. Emilio Santoro (docente di Filosofia del diritto presso l'Università di Firenze) si avvale della collaborazione di numerosi esperti in ambito penitenziario e penale, tra cui anche alcuni docenti e ricercatori della Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo pisano. Dopo una fase iniziale in cui il Centro ha svolto le proprie attività intorno a Firenze, il gruppo di volontari si è allargato, grazie soprattutto alla collaborazione di giovani provenienti dall'ambito universitario, fino a diventare operativo anche nelle carceri di Pisa, Livorno, Lucca e Massa. A questo scopo è stata stipulata con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria (PRAP) una Convenzione per la consulenza sulle problematiche dei detenuti, in particolare di quelli stranieri. In base agli accordi presi con il PRAP, i volontari - studenti, laureati, praticanti avvocati o giovani avvocati - svolgono una duplice attività: da un lato, la consulenza agli operatori delle diverse carceri, specie sulla gestione dei migranti detenuti, dall'altro la consulenza diretta ai detenuti stessi per informarli dei loro diritti ed aiutarli ad accedervi, anche scrivendo per loro domande, istanze o reclami rivolti alla Magistratura, alla Direzione dell'Istituto Penitenziario o ad altre istituzioni, in tutte le circostanze in cui non è necessaria la mediazione di un avvocato. Gli operatori del Centro possono anche adoperarsi per far avere ai detenuti tutti i documenti che rientrano nel loro diritto, per consentire loro di accedere a tutte le prestazioni sociali da cui non sono per legge esclusi. I volontari rivolgono inoltre una particolare attenzione ai casi riguardanti i detenuti stranieri e tutte le procedure volte al rinnovo del permesso di soggiorno, al ricongiungimento familiare, all'acquisto della cittadinanza italiana. Infine a partire dal mese di maggio 2008 “L'altro diritto” che opera su Pisa, Livorno e Lucca, - oltre a promuovere una serie di conferenze - pubblica con cadenza quadrimestrale *Articolo 17*, con l'intenzione di far conoscere agli studenti della Facoltà di Giurisprudenza l'attività svolta dai volontari in carcere e le problematiche connesse alla vita penitenziaria, oltre al costante monitoraggio dell'evoluzione della giurisprudenza e della legislazione in materia.

Per info: adpisa@libero.it



adi

Associazione dottorandi
e dottori di ricerca italiani

L'Altro diritto su

report

Le buone notizie fanno scalpore!

Anche Milena Gabanelli e Giuliano Marrucci
si sono interessati all'Altro Diritto.

Per vedere la puntata vai su www.report.it, e
clicca, fra le goodnews, “lezioni di diritto”
oppure all'indirizzo www.altrodiritto.unifi



**LIBRERIA
PELLEGRINI**

**“la tua libreria giuridica
accanto alla facoltà”**

Via Curtatone e
Montanara 5, tel. 050/220024
www.librieriapellegrini.it